

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLII - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2008

“Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia”

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



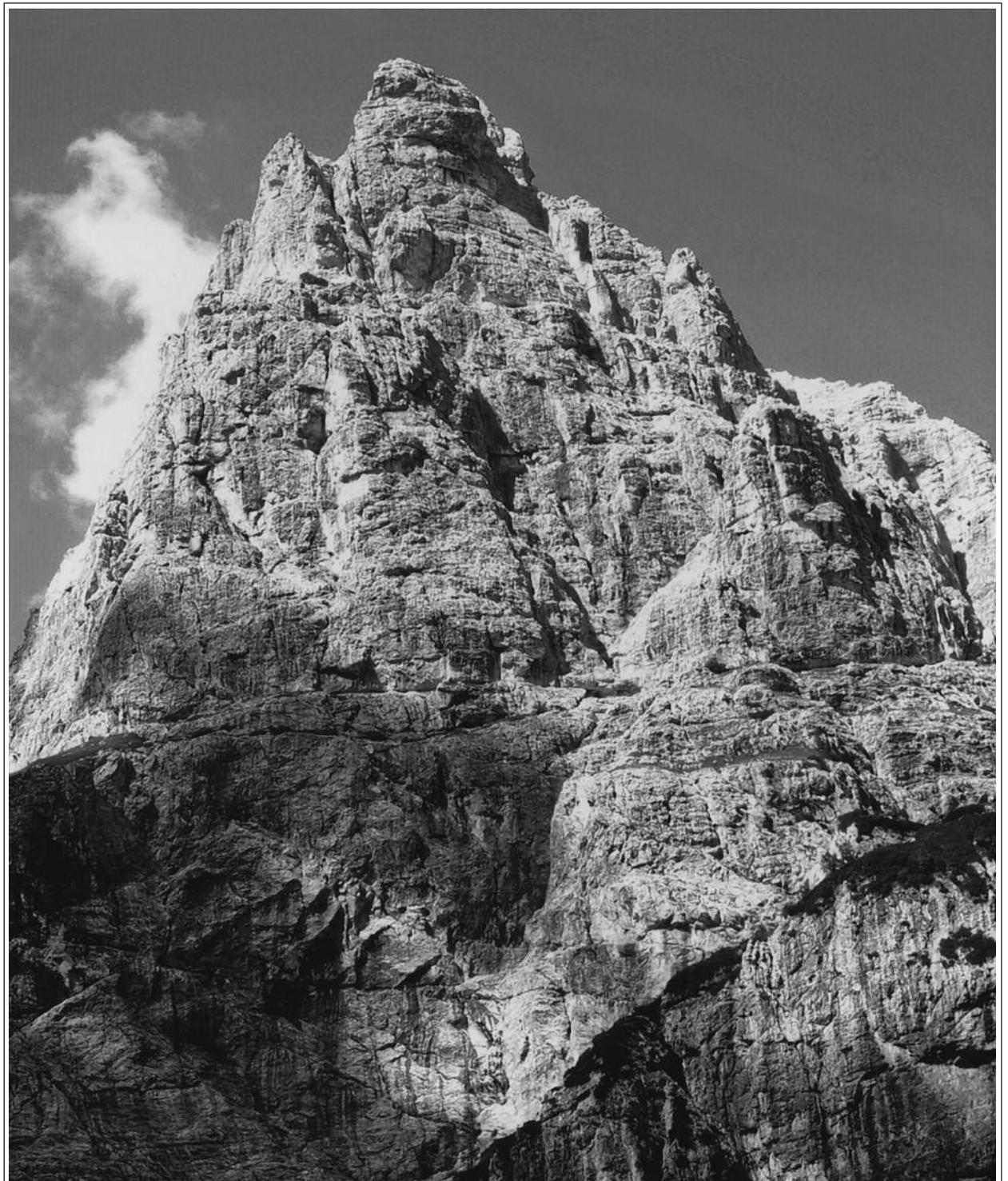
L'eredità del Dottore

di **MARKO MOSETTI**

Era una bella giornata, sabato 19 luglio scorso, calda e soleggiata, tempo stabile e previsioni buone. L'ideale per una bella gita tra i monti. Eppure eravamo in tanti, forse insperatamente in tanti, tra le ombrose essenze del parco di Villa Coronini alla commemorazione dei 150 anni dalla nascita, proprio in quel luogo, di Julius Kugy. Cerimonia semplice, la deposizione di una corona accanto alla targa che ricorda l'evento, ma quanto mai sentita. Intervallati dai canti del coro “Monte Sabotino” hanno preso la parola il vicepresidente regionale Franco Seneca, il presidente della Delegazione del Friuli Venezia Giulia del CAI Paolo Lombardo, il presidente del ÖAV di Villaco Karl Pallasman e quello della PZS Franc Ekar, tradotto nel suo intervento in sloveno dall'amico Vlado Klemše del SPD di Gorizia. Giunta a Gorizia per l'occasione anche una nipote diretta di Kugy, Ursula Pitzer, classe 1935 da Ramsau (Stiria), ha voluto ringraziare i presenti e portare anche il suo contributo alla memoria dello Zio. Prima della prolusione ufficiale del prof. Sergio Tavano hanno voluto commemorare il personaggio anche il sindaco di Gorizia Ettore Romoli e il prefetto Roberto De Lorenzo.

Alcune cose mi hanno colpito al di là della ufficialità della cerimonia, e mi hanno dato spunto per una serie di riflessioni. Innanzitutto l'affetto e il rispetto per il personaggio Kugy testimoniato dai tanti, giunti a Gorizia anche da ben lontano, come i molti amici austriaci e sloveni, ma anche Silvana Rovis della rivista *Le Alpi Venete*, la guida alpina Marcello Bulfoni da Cassacco, Renato Candolini da Gemona, altri che sicuramente dimentico e i tanti goriziani. Sorprende e allietta questa testimonianza, considerata l'insofferenza e il cinismo che a volte trapassano dai discorsi dei più giovani e, per loro natura ribelli, adepti dell'alpe. Il vecchio Kugy può apparire come un avanzo di romanticismo in un'epoca in cui la prestazione muscolare sembra essere l'unico termine di paragone. Poi però gli ardori rivoluzionari e dissacranti si stemperano e la figura del grande e della sua attualità vengono ancora una volta riconosciute, senza retorica.

È stato questo un po' il senso di tutti gli interventi della giornata: il riconoscimento dell'attualità della figura di Kugy, dei suoi scritti, della sua vita, soprattutto oggi quando anche gli ultimi simulacri di confini che dividevano queste terre e



Cima de lis Codis dall'alta Spragna (ovest) - Jóf Fuart

questi monti sono stati cancellati. Cosa che rende ancora più mirabile la lungimiranza dei carinziani Wiegeler e Kuchar, dello sloveno Potočnik, del goriziano Lonzar che nel 1953 (!) diedero il via ad una serie di iniziative transfrontaliere sviluppate in un'ottica di collaborazione fra le tre regioni contermini al fine di riprendere e di rendere ancor più attuale il patrimonio culturale lasciatoci da Kugy. Attività che durano e fruttificano tuttora.

Il Dottore di madre lingua germanica e fedele suddito dell'impero Austro-Ungarico fino alla sua dissoluzione, poi altrettanto rispettoso della nuova, acquisita, autorità, si accompagnava nelle sue uscite tra i monti indifferentemente con guide slovene e friulane, non faceva differenza fra le une e le altre, in un'epoca in cui il mostro dei nazionalismi contrapposti alzava prepotente la testa e diventava, soprattutto in queste terre di confine e di commistione di genti, lingue, culture, un punto di riferimento per gli spiriti più retrivi. Forse, come ha detto il sindaco Romoli, "Kugy ha assorbito, con la nascita accidentale a Gorizia, lo spirito di una città che fa della fratellanza uno dei suoi modi di vivere. È stato un precursore. Uno che ha incarnato un'epoca futura". Sulla stessa vita e sugli scritti di Julius Kugy ha voluto mettere l'accento il prefetto De Lorenzo nel suo intervento. Sull'importanza di diffondere l'esempio e l'insegnamento di questi personaggi, a leggere e riflettere su ciò che per essi ha rappresentato la montagna. E sul fatto che "in questi luoghi i confini hanno una configurazione tale per cui, tracciati lungo le creste, corrono in realtà senza che la cresta possa essere metà di uno e metà dell'altro". Facendoci riflettere sul fatto che nel paio d'anni del suo soggiorno lavorativo a Gorizia egli ha capito lo spirito e i problemi di questi luoghi molto di più e meglio di taluni autoctoni, pretesi depositari di nazionalistiche verità.

Ricca di spunti di riflessione anche la relazione ufficiale del prof. Tavano che ha ricordato assieme a Kugy tutto un mondo e un'atmosfera. Quel fermento e quei tormenti goriziani che dalla città si trasferiscono sul Carso e più in alto, sulle montagne per trasformarsi in poesia ma anche in coscienza civile, vita. Così a Kugy si affiancano il perfetto contemporaneo (nato solo una decina di giorni di distanza) Henrik Tuma, che a Gorizia soprattutto visse e operò e fu socio anche della locale sezione del CAI, e Antonio Seppenhofer a incarnare le tre anime che arricchiscono queste terre, con la medesima importanza, con la stessa dignità. Tavano ha ricordato altresì il traduttore in italiano di Kugy, il concittadino e consocio Ervino Pocar, e Mario Lonzar che trasse gli scritti del Nostro dall'oblio nel quale erano caduti, e Celso Macor, l'ultimo custode della poesia delle Alpi Giulie.

Poesia e alpinismo rimangono comunque sempre ben legati e collegati alla vita civile e alle sue passioni, prendendone così vitalità, forza, autenticità. Riuscendo a superare i tempi e a mantenere l'attualità della capacità e dell'insegnamento civile.

Rimane da stabilire ora la validità attuale dell'eredità morale che Julius Kugy ha lasciato a tutti noi, frequentatori o solamente innamorati delle terre alte. Tante, troppe volte si sono sentiti il suo nome, i suoi scritti, la sua figura citati e accostati ai contesti più disparati. In alcuni casi decisamente fuori luogo o, nell'ipotesi migliore, stravolgendone il senso e il pensiero. In questo scorcio di anno di celebrazioni le occasioni si sono moltiplicate. Non mi stupirei se da qualche parte qualcuno pensasse di ammannire all'incolpevole turista un menù kugyano, o se inventassero un drink intitolato al Dottore.

Ci sono degli aspetti dell'andar per monti e della fruizione ludica della montagna dai quali Kugy metteva in guardia più di novant'anni fa. È cambiato qualco-

sa da allora? Si è modificata la coscienza e la percezione di chi sale alle terre alte? E chi dovrebbe essere il custode di quei patrimoni intatti, della poesia che solo la natura non avvilta sa esprimere? Si è finalmente capita l'importanza, anche materiale, perché no, della conservazione del genius loci, proprio perché le future generazioni continuino a ritrovare tra boschi, prati, rocce e cime quella stessa bellezza, quella poesia che ha allietato, guidato, ispirato, appagato le generazioni precedenti?

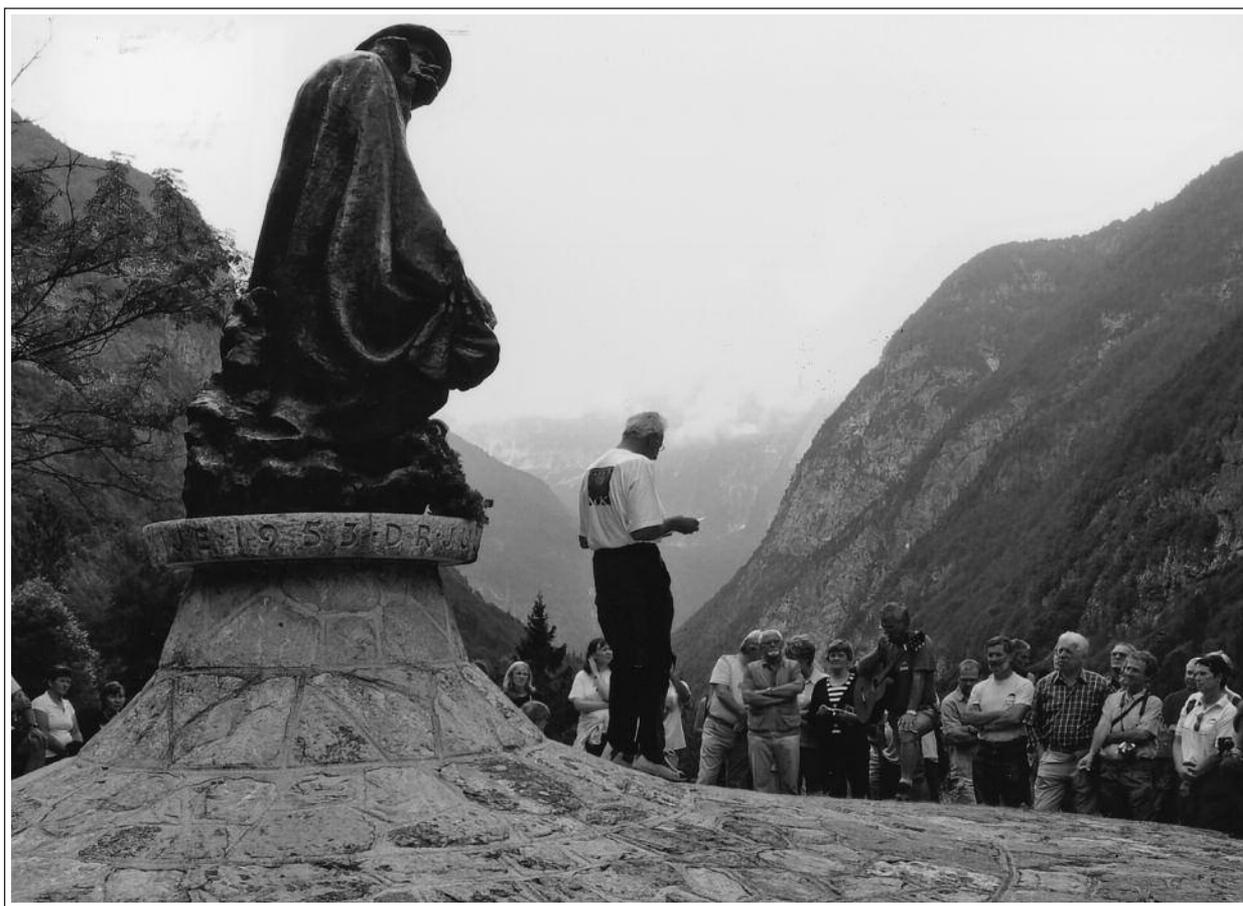
Le risposte non possono essere univoche. Proprio mentre si festeggiava l'anniversario della nascita del Dottore (basta con quel troppo familiare Onkel: non ci siamo mai seduti alla stessa mensa né abbiamo diviso il giaciglio; un po' di rispetto suvvia!) dalle montagne himalayane rimbalsavano notizie drammatiche e polemiche. Ancora una volta, una volta di più e non sarà purtroppo l'ultima, l'etica del salire la montagna che Kugy difendeva diventa profetica e attuale. La commercializzazione delle più alte e ambite montagne della terra, l'affa-

le regole. Troppi gli interessi in gioco non ultimi quelli, legittimi, delle popolazioni locali che oramai su questo business e non più su altre tradizionali occupazioni, campano. L'alternativa può essere solamente che sulle cime ci salga unicamente chi è in grado di affrontare le difficoltà con i propri mezzi. Meno alpinisti, meno pericoli inutili; il rischio però sarà sempre presente, fa parte dell'etimo dell'impresa, ma questo può restituire un senso all'andare in montagna. Kugy, dal piccolo angolo delle Alpi Giulie, osservava già all'alba del '900 questi cambiamenti ed i pericoli conseguenti e ammoniva: "Il vero alpinista deve avere sempre il coraggio di abbandonare un progetto che, esaminato da vicino, non gli garba più, e di sostituirlo con un altro. L'alpinismo non deve essere un peso o un dovere, ma una gioia" (op. cit. pag. 101). Ancora a pagina 111 e nelle seguenti in una lunga esortazione che può apparire retorica e pomposa (ma quanto è vera e attuale!) laddove inizia con "I monti non devono essere i nostri nemici". E più avanti continua "La base dell'alpinismo

va fatto con occhio amoroso e chiaro-veggente, col cuore puro ed entusiasta. Non scacciate i cari spiriti della montagna dalle loro dimore. In punta di piedi. Non chiamateli, ma state in ascolto. E non disturbate il loro placido governo. Ve ne saranno grati e vi compenseranno!"

Ecco, è questa l'eredità che Julius Kugy ci ha consegnato, che ci ha così caldamente raccomandato di custodire, di mantenere. Ne siamo stati capaci? Non vorrei apparire troppo pessimista ma i segnali non sono del tutto positivi se partiamo dallo scempio della sua amatissima Nevea (e non è finita qui!) e proseguiamo, come abbiamo visto, fino alle più alte montagne della terra, luoghi che il nostro buon Dottore non aveva nemmeno contemplato nei suoi pensieri.

Che fare allora? È banale dirlo, anacronistico sicuramente, ma fermarsi almeno un attimo a riflettere e a contemplare sarebbe sicuramente un buon primo passo. Scendere dallo scalino della mitizzazione dell'impresa (già, ma qual è oggi l'impresa?), pensare un po' in maniera solidale anche a chi in monta-



Val Trenta - 20 luglio 2008. Commemorazione del 150° anniversario della nascita di Julius Kugy.

re economico che ciò implica, si porta dietro anche le speculazioni, a danno della sicurezza. "Sul Dobratsch dunque avevo imparato che la montagna non ha pietà dei deboli e dei male equipaggiati" (Dalla vita di un alpinista, ed. Tamari 1967 pag 35).

Così l'ascesa a quelle vette (ma non solo a quelle) è diventata per molti pura conquista, un trofeo da esibire, un prodotto da consumare, costi quel che costi. Le cattive abitudini che in pianura sono oramai il comportamento usuale e corrente arrivano in quota con gli zaini di alcuni di questi nuovi alpinisti che non sono più capaci di osservare, di contemplare, di stupirsi ed emozionarsi davanti alla meraviglia della natura. A volte non sarebbero in grado nemmeno di raggiungere quelle cime con i propri mezzi, ma a quel punto sono solamente dei clienti che hanno pagato profumatamente e quindi devono essere, all'occorrenza, spinti e tirati fino al raggiungimento dell'obiettivo pattuito. Chi può avere oggi il coraggio di dire: fermiamoci tutti. Facciamo un passo indietro, ripensiamo

deve essere sempre il puro amore della natura e dei monti, un'intima penetrazione nella loro essenza, nella loro anima... Mi pare che, per far brillare la natura dominatrice dell'uomo non si potrebbe scegliere un posto meno adatto che l'alta montagna". Ma se l'uomo alpinista avvilisce se stesso con la sua smania di conquista e di preteso possesso prima ancora, e non meno colpevolmente, ha voluto umiliare la natura, banalizzarla, proprio perché si vorrebbe che molti, che tutti potessero arrivare alla medesima meta, declassando (ma se ne rendono poi conto?) il loro stesso risultato. Quando alcuni "amici della montagna" riuniti in qualche società alpina dedicano troppo affetto a qualche posto sui monti, se ne possono vedere talvolta effetti assai dolorosi (op. cit. pag. 118 e seg.).

Fino all'ultimo, accorato, appello: Non esageriamo con le martellate, le costruzioni, i segnavie. Quanto più rendiamo praticabile la montagna in questa guisa, tanto più distruggiamo. "Non con pale e picconi, non con la cazzuola, col minio e con le birrerie, ma questo lavoro

gna vive e fa in modo che quel magnifico ambiente si preservi tale anche per noi gente di pianura, che occasionalmente ne approfittiamo. Infine educare, vecchi e soprattutto giovani, a lasciare a valle, ma meglio sarebbe abbandonare del tutto, le nostre cattive abitudini, gli atteggiamenti che questa pretesa civiltà ci ha imposto. Senso civico, educazione, rispetto, convivenza, nel più puro spirito del nostro caro Dottore.

P.S. Domenica 20 luglio i festeggiamenti sono proseguiti in Val Trenta. Al termine di cerimonie e discorsi un ricco buffet ha allietato i convenuti. La pietanza più appetita, quella che ha attirato i consensi più alti erano delle semplici patate di montagna lessate con tutta la buccia, da farcire al momento con una ricca ricotta di malga. Sono certo che anche il Dottore ne sarebbe stato soddisfatto. Un suggerimento per il drink invece il paziente lettore che mi ha seguito fin qua lo potrà trovare alla pagina 82 dell'edizione del 1967 di *Dalla vita di un alpinista*.

Celebrazioni

Kugy, Tuma. Ricordi tra le pagine

di VLADO KLEMŠE

In concomitanza con le celebrazioni per il 150° di nascita di Julius Kugy e di Henrik Tuma sono uscite due interessanti pubblicazioni. La prima, per iniziativa della PZS (Planinska zveza Slovenije) è la ristampa anastatica della prima traduzione in sloveno del libro *Aus dem Leben eines Bergsteigers* di Julius Kugy, edita nel 1937 a Ljubljana. La seconda pubblicazione, curata da Petra Kolenc, ricercatrice di Nova Gorica, (casa editrice ZRC-SAZU), è un'opera di carattere scientifico riguardante la biblioteca personale di Henrik Tuma, illustre cittadino di Gorizia dal 1894 al 1923.

L'opera di Kugy *Iz mojega življenja v gorah* è accompagnata da un libricino nel quale Andrej Mašera parla di Mira Marko Debelak, (1904-1948) traduttrice dei testi di Kugy, nonché scalatrice di livello europeo e mondiale negli anni venti e trenta, quando l'alpinismo veniva ancora considerato attività riservata ai soli uomini. La sua impresa alpinistica più importante è la via direttissima nella parete dello Špik, (alta circa 900 m) aperta insieme a Stanko Tominšek.

Mašera ci informa su alcuni aspetti meno noti riguardanti appunto la prima traduzione (parziale) dell'opera di Kugy. Parziale, perché, su specifica autorizzazione dell'autore, contiene solamente alcuni capitoli iniziali dell'opera originale e i capitoli riguardanti le Giulie.

La traduzione integrale dell'opera, a cura di Lilijana e France Avčin, è uscita nel 1968.

Mira Marko Debelak non si è limitata alla sola traduzione, nel saggio introduttivo, ma ha voluto presentare al lettore sloveno la figura di colui che "scopri" le Alpi Giulie e le fece conoscere al mondo alpinistico internazionale.

Nel libretto dal titolo *Pisma* (Lettere) è pubblicato anche lo scritto di France Avčin su Kugy, sulle sue origini carinziane, sulle sue imprese alpinistiche e opere letterarie. L'articolo è comparso, per la prima volta sulle pagine del "Planinski vestnik" nel 1953, in occasione dello scoprimento del monumento a Kugy nella Val Trenta. (PV 1953/3).

Vengono pubblicate, per la prima volta, alcune lettere di Kugy indirizzate a M. M. Debelakova e riguardanti appunto l'uscita della traduzione slovena, a soli tredici anni dalla prima pubblicazione dell'opera in tedesco, ed una lettera di Tuma, sempre alla Debelakova, sullo stesso argomento. Le riproduzioni delle lettere, in tedesco, sono accompagnate dalla traduzione e trascrizione a cura di Boris Goleš.

Nel libricino troviamo alcune grafiche di Edo Deržaj, compagno di scalate e compagno di vita della Debelakova e curatore della prima edizione. Viene inoltre presentato, a cura di Peter Hawlina, l'albero genealogico di Julius Kugy.

Dr. Henrik Tuma (1858-1935) in njegova knjižnica (Dr. Henrik Tuma - 1858 - 1935 e la sua biblioteca) è il titolo della pubblicazione edita dal ZRC e dedicata, appunto al noto alpinista, esponente politico, filosofo e uomo di cultura.

L'autrice, Petra Kolenc, dopo alcuni cenni sulla vita di Tuma e sul suo ruolo nel contesto goriziano e successivamente lubianese si sofferma sulla biblioteca personale, consistente in circa

4000 titoli, tra libri e periodici, che contiene anche alcune preziose stampe, ci informa sulla sua costituzione (a partire dal 1894) e sui modi, peraltro molto meticolosi, di Tuma, nella sua gestione.

Il catalogo della biblioteca, comprendente oltre a libri anche una serie di periodici in lingue diverse, è consultabile su internet sul sito (<http://zimk.zrc-sazu.si/Tuma-katalog.pdf>).



19 luglio 2008. Commemorazione del 150° anniversario della nascita di Julius Kugy a Villa Coronini. Parla il sindaco di Gorizia Ettore Romoli (foto G. Viola).

La festa per il 125° della sezione



8 settembre 2008, sala storica dell'Unione Ginnastica Goriziana. Esattamente dopo 125 anni la sezione di Gorizia del CAI ricorda la sua costituzione nello stesso luogo in cui avvenne. Al tavolo dei relatori il giornalista Luciano Santin, il prof. Sergio Tavano, il presidente sezione Fabio Algadeni, il vicepresidente del CAI nazionale Umberto Martini e il presidente della delegazione FVG Paolo Lombardo (foto G. Viola).

Echi dalle Alpi Orientali

Voci dei monti

di MELANIA LUNAZZI

“Eppure è ancora tempo di uomini e montagne”. Così scriveva, nel gennaio 1973, Celso Macor nell'inaugurare il primo numero del notiziario della sezione goriziana. Con queste parole Macor auspicava la nascita di un nuovo giornale. E quel giornale - non più un foglio di soli avvisi e non solo “una piccola cronaca di casa” - sarebbe nato due anni dopo con un nuovo nome: “Alpinismo Goriziano”.

È ancora tempo di uomini e montagne a 125 anni dalla nascita del primo gruppo di alpinisti goriziani - che nel lontano 1883 erano ancora una costola della appena fondata Società degli alpinisti triestini (poi Società Alpina delle Giulie)?

A sfogliare le dense pagine di *Echi dalle Alpi Orientali*, pubblicazione appena edita in occasione del 125° anniversario del CAI di Gorizia, sembra proprio di sì.

Echi dalle Alpi Orientali: un titolo felice, sottile, e fortemente evocativo. Si tratta di un'antologia di brani scelti, estratti con cura, anno per anno, mese per mese dal periodico sezionale che gli alpinisti di Gorizia fortemente hanno voluto dedicare, a partire dal 1922, al mondo della montagna. Il volume, ordinato cronologicamente, è corredato di un'ampia introduzione di Sergio Tavano - a tutti gli effetti un piccolo saggio sulla cultura goriziana tra Ottocento e Novecento - e corredato di splendide immagini in bianco e nero di Carlo Tavagnutti.

Gli anniversari servono per fermarsi a riflettere sul passato, sul tempo che è trascorso e sul percorso che si è fatto. Così è possibile non solo rinfrescare la memoria, ma soprattutto ripercorrere le orme di chi ci ha preceduto e tracciare una storia, la propria, attraverso diverse voci. Con stili alterni e opposti punti di vista. E magari rispecchiarsi in essa, per riprendere a camminare nella direzione intrapresa. O per correggerla.

Giochi di specchi attraversano tutto il volume e consentono di leggere in filigrana quella storia di cui si è inconsapevolmente partecipi, anche semplicemente parlando di montagne. Nessi e fili invisibili legano fra loro le diverse testimonianze qui raccolte - più di cento - e scandite cronologicamente, consentendo di ricostruire gli scenari e gli sfondi culturali della città isontina.

Prendiamo ad esempio la fase degli anni Venti. In questo periodo compaiono diversi scritti di Ervino Pocar. Al nome di Pocar, germanista allora agli inizi della sua carriera e traduttore poi nel 1932 dell'opera prima del grande cantore delle Giulie, Julius Kugy - *Dalla vita di un alpinista* - si legano altri nomi importanti per Gorizia e per la cultura di quegli anni. Uno è, oltre naturalmente a quello dello stesso Kugy, quello di Nino Paternolli, socio del CAI goriziano attivissimo e molto amato, purtroppo caduto giovane in montagna proprio durante una salita con lo stesso Pocar. Paternolli era amico fraterno per affinità elettiva di Carlo Michaelstaedter e del poeta Biagio Marin - che nel 1973 ne traccia un profilo qui riportato. Grande promessa del fermento culturale goriziano di quegli anni, era dunque un grande amante della montagna. Di Paternolli non c'è però nessuno scritto.

Eppure diffusamente, sfogliando le pagine degli *Echi*, se ne parla ancora a ottant'anni dalla sua morte: il suo profilo emerge come una immagine densa e ancora incredibilmente viva in un ricordo qui riportato e datato 2002. Lo stesso Pocar, che nel 1934 diventa direttore alla Mondadori, allontanandosi quindi da Gorizia, non reciderà mai del tutto il suo legame con questa città e con il notiziario (oltre che con Kugy). Farà infatti sentire la sua presenza nel periodico anche dopo gli anni Sessanta, quelli seguiti alla sua lunga interruzione.

Furono infatti ben 41 gli anni di sospensione della pubblicazione del notiziario, dal 1928 al 1969. Anche le pause, le assenze, i vuoti di lunghi anni assumono però, se visti a distanza di tempo, un significato. Se non c'è modo di scrivere, se non c'è tempo né risorse per raccontare, significa che altro accade, impegnando menti e vite (purtroppo non sempre serenamente). Certo i silenzi pesano. Si rischia di dimenticare. Ma dal 1969 ad oggi quel vuoto verrà col-

mato da un quarantennale lavoro di testimonianze e contributi, recuperando il tempo perduto. Si riprende il filo con il passato e si progredisce con una partecipazione allargata oltre i confini locali.

“Alpinismo Goriziano” (dal 1975 con questo nome) dimostra ancora il desiderio di aprirsi culturalmente all'ascolto di altre voci, in virtù di quella predisposizione naturale che ha fatto di Gorizia città del dialogo, interculturale e internazionale. Lo dimostrano i costanti contributi di esponenti della cultura alpina slovena e carinziana - come quello di Heinz Sternig, o quelli di Henrik Tuma e Vlado Klemše - e si spiegano con la multiforme identità di questa città di confine.

Ma poi, rimanendo nei confini regionali e nazionali, emergono anche testimonianze di alpinisti scomparsi come la triestina Tiziana Weiss - di cui si scopre un fresco profilo in una giornata trascorsa come ospite al Trentofilmfestival - e il vicentino Renato Casarotto - nella relazione della sua prima ascensione invernale al Piccolo Mangart di Coritenza.

Con Mario Di Gallo si fa un tuffo negli anni più intensi dello sci estremo nelle Alpi della nostra regione a ripercorrerne imprese e protagonisti. Di Felice Benuzzi, compagno di scalate di Emilio Comici e autore di *Fuga sul Kenya*, si legge un toccante ricordo - in chiusura di volume - di un'ascensione giovanile sul Monte Nero al sapore di albicocche secche.

A volte l'accento si sposta anche su questioni più ampie, aprendo altri spunti di riflessione che vanno ben oltre gli aspetti più strettamente esplorativi e alpinistici. Come quelli sul rapporto tra alpinismo e politica (Livio Isaak Sirovich) o sulla scrittura (Pietro Spirito), che spesso si dimenticano.

Alle testimonianze degli alpinisti dunque vengono accostate e ricercate quelle di scrittori e giornalisti e spesso lo sguardo si allarga oltre i confini regionali, con la presenza costante negli ultimi anni di “inviati speciali” al Trentofilmfestival.

Gli *Echi dalle Alpi Orientali* rimandano più voci, quelle dei protagonisti di una cultura mitteleuropea aperta e sensibile. I brani riportati si leggono, senza una direzione obbligata, con percorsi trasversali, spiccando di volta in volta l'autore o la suggestione che il titolo restituisce.

E consentono una piena immersione in quello che si scopre essere lo spirito alpinistico dei goriziani, attraverso le tante storie di uomini e montagne.

Canin: nuova funivia e nuova pista per la Prevala



Nei pressi del Rifugio Gilberti, sbancamenti selvaggi hanno completamente stravolto un ambiente alpino unico, importantissimo dal punto di vista geologico e naturalistico. Un enorme cantiere, con baraccamenti e grossi mezzi di

ogni genere, domina ora il paesaggio verso Sella Prevala ed il M. Forato. Si avverte un senso di impotenza e sgoimento di fronte a questa grande e nuova violenza alla montagna... bellezze naturali rovinare per sempre! Si ripete anche lassù tra le rocce del Gilberti,

confinato tra reti di plastica, paletti di recinzione e cartelli ammonitori, quanto già avvenuto a Sella Nevea, dove “faraoniche” costruzioni in cemento quasi vuote hanno sostituito gli antichi pascoli ed il rigoglioso bosco di abeti.

(C.T.)

Scialpinismo

Est! Est!! Est!!! La neve si trova lì. Una (quasi) degustazione verticale del Muztaghata

di MAURIZIO QUAGLIA

Non so se tutti sognano ad occhi aperti. Io sì o meglio fantastico su ciò che andrò a fare nel futuro prossimo e, come è prevedibile, tutto si svolge nei migliore dei modi.

Mi spiego: quando abbiamo deciso di organizzare la spedizione scialpinistica al Muztaghata in Cina eravamo molto preoccupati della sua riuscita: la paura di non raggiungere la cima a causa del maltempo e soprattutto di non essere in grado di salire perché colpiti dal mal di montagna, ci tormentava. Ecco che durante gli allenamenti pensavo a come poteva svolgersi la salita, la studiavo mentalmente e chiaramente riuscivamo a raggiungere la cima. Il mio "pensiero/sogno" fisso mi perseguitava anche durante l'organizzazione della spedizione, cosa in cui eravamo impegnati e non poco. Non so come abbiamo deciso di cercare gli sponsor: probabilmente la spesa, che di giorno in giorno aumentava, ci ha spinto a cercare un aiutino. A questo punto tutti quanti eravamo alla ricerca di eventuali sponsor e siamo partiti da una domanda semplice: cosa c'è di particolare di Gorizia che potremmo pubblicizzare in Pakistan ed in Cina? Non molte cose, ma consideravamo se uno dei cavalli di battaglia potesse essere il vino. Siamo conosciuti per questo in tutto il mondo e quindi ritenevo che fosse facile rivolgersi a qualche produttore. Mentre eravamo impegnati in questa affannosa ricerca, nel contempo già mi immaginavo il rientro (da vincitori) e tutti gli impegni che ci aspettavano. Cercavo di figurarli nella mente per essere sempre pronti a rispondere alle interviste, sceglievo le musiche più adatte a commentare la presentazione fotografica, etc.

Una delle incombenze che più mi "rompeva", vista la mia idiosincrasia per lo scrivere, era proprio l'articolo per il nostro giornale. Per me il problema non è tanto lo scrivere quanto pensare a come farlo in modo che non sia un semplice compito; ho iniziato ad impostarlo ancora prima di incominciare l'avventura, cercando qualcosa di intrigante, sicuro nel successo della spedizione (bisogna essere sempre ottimisti!). Quindi nel gioco delle parole e nella ricerca degli sponsor mi è nato il titolo: la Cina (per ora) è il luogo più ad oriente dove il gruppo Ravana si è recato per andare a fare dello scialpinismo e quindi ad est; Gorizia produce vino e mi sono ricordato di un vino laziale che faceva al caso mio: Est!, Est!!, Est!!! di Montefiascone.

Penso che tutti conoscano la leggenda da cui deriva il nome di questo vino. Nell'anno 1111 Enrico V di Germania stava raggiungendo Roma con il suo esercito per ricevere dal papa Pasquale II la corona di Imperatore del Sacro Romano Impero. Al suo seguito si trovava anche un vescovo, Johannes Defuk, intenditore di vini. Per soddisfare questa sua passione alla scoperta di nuovi sapori, il vescovo mandava il suo coppiere Martino in avanscoperta, con l'incarico di precederlo lungo la via per Roma, per assaggiare e scegliere i vini migliori. I due avevano concordato un segnale in codice: qualora Martino avesse trovato del buon vino, avrebbe dovuto scrivere "est", ovvero "c'è", vicino alla porta della locanda. Il servo, una volta arrivato a Montefiascone e assaggiato il vino locale, non poté in altro modo comunicare la qualità eccezionale di quel vino, che ripetendo per tre volte il segnale convenuto e rafforzando il messaggio con ben sei punti



Luglio 2008. Campo Base Muztaghata (cima). I componenti della spedizione scialpinistica. In piedi da destra: Fabio Pacori, Massimo Giorgi, Maurizio Quaglia, il cuoco cinese, aiutante cinese, Marco Pavan; in basso da destra: Alessandro Trampus, Alessio Vetrih, Edoardo Resen, l'addetto dell'agenzia cinese.

esclamativi: EST! EST!! EST!!!.

Finalmente il titolo era nato e adesso bisognava pensare al testo. Generalmente in un viaggio come questo gli argomenti sono tanti e tutti importanti: l'incontro con la gente del luogo, la semplice relazione della salita, la condivisione di un mese al campo base, etc. Per quanto accattivante potesse essere raccontare come abbiamo affrontato il viaggio, compresa la mitica Karakorum Highway di cui la letteratura è abbondante, mi interessava descrivere lo svolgimento della salita con tutti i suoi campi intermedi prima di arrivare in cima. In effetti sarebbe stata la prima volta che affrontavamo una situazione del genere. Una salita di 3000 metri di dislivello che mi raffiguravo verticale. Dal connubio vino/verticalità ho preso lo spunto per azzardare un paragone tra la salita al Muztaghata e una degustazione verticale di vino. Non so se è ancora di moda, ma la degustazione verticale di vino prevede di assaggiare diverse annate di un solo tipo di vino, dal più giovane al più vecchio, dello stesso produttore.

Da questo ragionamento mi immaginavo che l'eccitazione, il nervosismo, le aspettative e la frenesia dei preparativi che dovevamo provare al campo base, potessero assomigliare all'organizzazione di una serata particolare qual è una serata di degustazione.

L'apertura della prima bottiglia, la mescolata del vino più giovane, dove si sente l'aroma di fiori, di erbe, il sapore, il giusto tenore di acidità che gli conferiscono freschezza, poteva rappresentare la salita al campo uno dove la nostra voglia di iniziare, l'entusiasmo e le forze fisiche ancora integre ci portavano a quota 5400 m in un amen.

La salita al campo 2 posto a 6200 metri rappresenta la seconda bottiglia, di un paio di anni più vecchia, dove si sente che nel vino qualcosa si sta modificando: l'aroma, il gusto, il sapore, tutto diventa un po' diverso, così anche noi dovevamo sentire qualcosa che si modificava dovuto anche alla quota dove l'aria diviene più rarefatta e quindi il passo più lento e il respiro più affannoso e le forze iniziano a scemare a causa dello zaino pesante che ci tocca portare.

La terza bottiglia, analogamente alla seconda, rappresenta la condizione nostra che varia ancora: da un lato migliora l'acclimatazione ma dall'altro si inizia a rassicurare (in questo caso la frase è appropriata) il fondo del barile per racimolare le forze per arrivare a quota 6800, al terzo ed ultimo campo dove finisce la nostra preparazione prima di tentare la salita alla cima.

La cima possiamo definirla "LA BOTTIGLIA" quella vecchia, quella che bisogna aprire ore prima in modo che il vino inizi a respirare e a riprendere il suo bouquet, fatto di sapori ed aromi infiniti propri di un'annata speciale. Nel mio caso la bottiglia è stata aperta nel 1974 con la mia prima escursione scialpinistica.



Accompagnato dai massimi esperti della sezione di allora Guerrino, Sergio e Paolo, allora diciottenne, sono salito sul Königstul in Austria con tanta fatica sia in salita che in discesa, come da prassi per un principiante.

Tutto questo me lo immaginavo e lo sognavo sperando in un successo per la nostra spedizione, per celebrare in maniera adeguata il 125° Anniversario della nostra sezione ma soprattutto per un enorme soddisfazione personale e del gruppo che in tutti questi anni è cresciuto, si è fatto le ossa e che ha accettato come al solito, visto il nostro entusiasmo, una proposta che forse in molti hanno pensato azzardata.

In realtà è stato un po' diverso da come me lo immaginavo, soprattutto il campo base. Mi aspettavo qualcosa di effervescente, di agitato: invece calma piat-

ta su tutti i fronti. C'erano diverse spedizioni e se da un lato, visti il carattere, l'educazione e il modo di vivere, non potevo aspettarmi fuochi artificiali dai cinesi, dagli spagnoli con la loro vita notturna e dai gruppi austriaci con i loro canti davanti ad un boccale di birra, speravo in una contaminazione globale dove lo scambio di informazioni potesse essere più facile e più spontaneo. Invece il campo base, ma questo l'ho imparato sul posto, è il luogo dedicato al riposo e al reintegro delle forze. Per quanto riguarda i campi intermedi più o meno è stato come immaginavo. La cima? Purtroppo a causa di una previsione meteorologica (azzeccata) e di una scelta giusta per la nostra sicurezza, abbiamo dovuto rinunciare. La Bottiglia rimane stappata, deve respirare ancora un po' in modo che il vino dia il meglio di sé, così lo potrò dividere con Alessio, Edoardo, Fabio, Lorenzo, Marco, Massimo e Maurizio e ricordare insieme Alessandro, persona che ho imparato ad apprezzare in questo mese vissuto a stretto contatto. Era un "Buono", parola che vuol dire tutto e niente: tutto per gli amici che lo conoscevano da tanto tempo, niente per quelli, purtroppo per loro, che hanno sentito la notizia della sua scomparsa al notiziario o l'hanno letta sui giornali.

Per chi non lo conosceva posso solo dire che ci mancherà tanto soprattutto per le sue battute, la sua voglia di fare, di andare e forse in una parola sola per la sua positività. Lo porteremo sempre con noi nel nostro cuore in tutte le gite, sia invernali che estive, cercandolo con lo sguardo ed aspettando che dica qualcosa e quasi mai a "vanvera".

Mentre stavo cercando di buttare giù queste due righe, prima della grave perdita di Sandro è venuto a mancare Luca Curatoli, altra persona che per me ha significato molto. Luca e Sandro sono state due persone che hanno caratterizzato la mia vita/carriera di scialpinista. Luca agli inizi e Sandro quest'anno, due ragazzi



Alessandro Trampus

completamente diversi tra di loro: tanto espansivo Sandro quanto riservato Luca, ma tutti e due accomunati dalla stessa passione per la montagna e nel volerla frequentare bene con tutti i crismi (cosa non di poco conto visto l'andazzo generale). Con Luca abbiamo passato delle stagioni a "sognare" sciate pazzesche in neve polverosa che ti coprivano tutto, e discese mozzafiato ripidissime, ma in realtà abbiamo cercato di organizzare, soprattutto badando alla sicurezza, i corsi di scialpinismo della sezione. Poi le strade, come accade per qualche strano destino, si sono divise lasciando che Luca intraprendesse una via molto più difficile della mia; lavorando nel sociale, aiutando le persone meno fortunate di noi. Non lo sapevo; visto il carattere di Luca nel non vantarsi, non era difficile rimanerne ignoranti. Una cosa purtroppo unisce Luca e Sandro: erano troppo giovani per lasciarci, avevano ancora tanto da dare tutti e due. Ciao Luca, ciao Sandro; mi dispiace di non poter più dividere con voi la mia bottiglia speciale.

Le fotografie sono di Maurizio Quaglia

Nel volume appena edito dal CAI di Gorizia (Echi dalle Alpi orientali. 125 anni di alpinismo goriziano) tra i molti scritti belli e notevoli di vari autori, è riprodotto anche lo Schizzo n.1 che Cecilia Seghizzi affidò nel 1991 al n. 100 di "Alpinismo Goriziano". Vi sono ricordate le esperienze e le visioni delle montagne che la musicista assaporò con intensità fin da giovane. Lo spunto le era offerto dal ricordo del fratello Natale (il cui nome compare tra i soci aggregati fin dal 1922) e di un suo quadro che rimase per lei a lungo quale "simbolo delle montagne al tramonto, vive e ardenti"; confrontato con l'orizzonte alpino, quel monte non appariva "rosso come nel quadro, ma ancora più vivo e ardente, mentre il violetto delle ombre saliva" (p. 194). La scoperta di quelle dimensioni nuove si impressero fortemente nel suo cuore sicché suscitò la percezione e il desiderio dell'"infinita possibilità della bellezza".

Il nome dei Seghizzi ricorre più volte nella storia dell'alpinismo goriziano anzitutto per la direzione che Augusto Cesare fin dal 1919-1920 assunse della Corale: da questa istituzione ebbe allora l'avvio un concorso di canto corale, che si sarebbe felicemente ripreso nel 1962.

Cecilia Seghizzi nel momento in cui il 5 settembre compie il suo secolo di vita, ricco di tanti momenti tra di loro svariati e creativi (violinista, direttrice di cori, insegnante, compositrice, pittrice) ha voluto confidarcì alcune riflessioni sulle sue montagne.

* * *

Com'è incominciata la scoperta del mondo alpino?

I primi contatti con la montagna, l'assaporare un mondo fatto di aria pura, profumata di pino, di resina, di roccia e terra coperta di erica, un mondo pieno di colori e di linee aspre, sono state le salite nell'altipiano di Tarnova. Ricordo le gite a piedi da Gorizia, poi (per fortuna) in corriera, fino a Nemci e a Loqua, per proseguire verso le cime desiderate: il Golaki, il Mersavez, il Kucelj o il Foro San Michele, dove salivamo nelle vacanze pasquali portando le uova sode. Ricordo particolarmente la prima gita a cui partecipai, che avvenne il 19 agosto 1923: partimmo che era notte (i miei genitori con amici ci avrebbero raggiunti in corriera) e così per la prima volta provai l'incanto dello schiarirsi del cielo, salendo per Priepici a Loqua, dove il CAI di Gorizia aveva organizzato una festa. Dovevamo colà attendere che salisse da Tribussa Nino Paternolli che aveva voluto sfidare la ripida ascesa con Ervino Pocar: ma, com'è noto, non ci raggiunsero. La notizia della tragedia arrivò di sera a casa, dando conferma alle nostre ansie. Ci colpì un incredulo stupore e tanto dolore.

Sono venuti però dalle montagne suggerimenti affascinanti per aperture e anche per interpretazioni artistiche.

Quella stessa escursione all'altipiano di Tarnova, con tante varianti, la compii anche d'inverno calzando gli sci e provando l'ebbrezza della discesa, esaltandomi nel canto di arie e di motivi che avrei forse elaborato.

Tra le montagne che ho avvicinato più tardi, quasi in tutti i continenti, dove però andavo per conoscere anzitutto le varie forme di civiltà, mi sono rimaste molto impresse le formazioni rocciose della Cappadocia. Ho anche affidato la suggestione di quelle scoperte a qualche mio dipinto, in special modo per la suggestione dei netti contrasti di luce tra il bianco e le note cupe. Mi piace collegare questi ricordi al pianoforte allora

Cecilia Seghizzi Campolieti

Le montagne nei miei ricordi

di SERGIO TAVANO



Cecilia Seghizzi Campolieti nel corso di una recente escursione nella Selva di Tarnova (fotografia di Olivia Pellis)

suonato da Laura Albonetti, che, proprio mentre io memorizzavo quelle visioni, studiava la Sonata di Schumann.

A proposito di ambienti alpini, mirai più volte al Pelmo, quando soggiornavo a San Vito di Cadore, con i Mocellini. Negli anni della mia formazione di pittrice, con Tonci Fantoni e con Elda Casasola, andavamo nell'alta valle dell'Isonzo, dalle parti di Plezzo, e volgevamo gli occhi al Canin: osservavamo e dipingevamo di preferenza le chiazze scure che si aprivano tra la distesa di neve, lasciando emergere le rose della neve: una meraviglia!

Del tutto particolare era (ed è) però l'ambiente che veniva gustato nel Carso.

Il Carso, è vero, non si può definire propriamente una montagna, ma con il suo fascino mi ha interessato continuamente: era là che di frequente ci ritiravamo a dipingere in piena libertà e fantasia: le foglie rosse, gialle, viola del sommacco emergono vibranti e si trasformano in allusioni o sogni. L'asprezza delle rocce, talvolta vere sculture, la coglievamo attraverso il Carso triestino, dove i muretti ci offrivano un riparo dalla sferza della bora. Alla fine della giornata, poi, appoggiavamo i nostri acquerelli lungo quei

muretti sia perché si asciugassero, accendendo anche dei piccoli falò, sia perché Fantoni potesse esprimere i suoi giudizi severi ma sempre stimolanti.

Ha esercitato su di me il suo grande fascino la natura che sa far trovare e intuire un'infinità di cose e di aspetti. Davanti a taluni spettacoli naturali mi sentivo rapita. Ricordo il sentimento quasi di sofferenza che suscitò in me la vista del lago di Braies: la luce, le ombre, il riflesso dell'acqua e l'atmosfera quasi immobile mi rapirono in un mondo tanto difficile da spiegare con razionalità, da proporre o da rappresentare oggettivamente.

Tra il mare e la montagna, a quale va la Sua preferenza?

Mi è già stata rivolta questa domanda: non saprei rispondere. Il mare ha qualcosa di infinito e in sé varia col variare dei riflessi e delle onde: queste talora, se travolte dalla burrasca, appaiono oscure, quasi marrone, in lotta col cielo. Lo stesso effetto mi è avvenuto di osservare nei tanti ex voto in una chiesetta che visitai a Lussingrande. Eppure anche la montagna ha qualcosa di grandioso, anzi d'immenso, sia pure di un genere diver-

so, capace sempre di rapire, di inquietare e di sorprendere.

Alle ascensioni alpine sono collegati molti ricordi con echi di vario genere che hanno prodotto anche sensazioni profonde.

Ricordo di aver fatto un'ascensione nelle Dolomiti con Carlo Rubbia, ancora piccolo: il "muleto" era contentissimo come lo ero anch'io, nonostante i rimproveri e le lamentele della mamma sua. Risalimmo allora un canalone selvaggio. Vi doveti risalire il giorno seguente per recuperare una giacca a vento: ma allora avvertii una pungente sensazione di solitudine, non tanto perché fossi risalita da sola ma perché al mio isolamento, del resto cercato più volte, veniva ad associarsi una pungente sensazione di smarrimento. Non sempre la forza dipende dalla vicinanza di altri. Mi sorprese e mi avvolse un'atmosfera senza confini e senza appoggi, fuori di ogni realtà pensabile.

In fin dei conti, è dal nostro essere, da noi stessi che si muovono le reazioni di vario genere, soltanto apparentemente condizionate dall'esterno. Io sto bene sola ma il contatto con gli altri, specialmente se avverto comunanza di pensieri



Il monte Pelmo in un acquerello dell'artista goriziana (1976)

e di sentimenti, mi arricchisce tanto: è un dare e insieme un ricevere.

Bella è stata la vacanza che trascorsi non molti anni or sono a Sauris con la Kim e con gli allievi della sua scuola di musica: al piacere dell'insegnamento si sommava la soddisfazione che mi giungeva dagli allievi. La scuola stessa traeva gioia dall'ambiente alpino che ci avvolgeva ed ero anzitutto io che mi beavo di esso, quantunque là i rilievi si susseguano in forma ondulata ma "bassa", specialmente se paragonati con le strutture gigantesche delle Dolomiti o delle Giulie. Estraevo allora, appena potevo, colori e cavalletto e davo forma visibile al mio filtro del mondo esterno.

Ricordo poi con tanto piacere le diverse escursioni compiute con amici: raggiunti, per esempio, i rifugi ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo con Olivia Pellis e vi dipinsi, ma non meno incantato fu il momento in cui al Giau vollì fermare sulla carta i mille modi con cui si presentavano le rocce circostanti, splendidamente innestate: incanto suggestivo di ambienti sublimi.

Alpinismo

Cima Vallone: 9 settembre 1962

di MARCELLO BULFONI

Con la moto di un amico percorriamo la nazionale alla volta di Valbruna. Alla guida Roberto, dagli amici detto "Bassotto" perché basso, tarchiato e dotato di una forza erculea, che necessita di essere "sorvegliato" perché facile a lasciarsi andare quando si tratta di fare baldoria ed inoltre propenso a gettare la spugna al momento di agire.

Durante il tragitto, la moto, vecchio residuo dell'esercito inglese prestata da un amico, fa qualche capriccio ma bene o male verso le 18 arriviamo all'attacco del sentiero per il rifugio Pellarini che raggiungiamo dopo circa un'ora e mezza di tranquilla camminata.

Nelle vicinanze del Rifugio si sente un'allegria musica che mi sa tanto di austriaco. Entriamo e siamo accolti da una bolgia di gente che mangia e beve e canta. Si tratta di una compagnia, banda compresa, arrivata da Sesto per festeggiare i gestori del rifugio, che sono altoatesini. Ci sediamo nell'unico angolo libero e cominciamo la cena. Ben presto arriva l'invito da parte dell'allegria compagnia che io rifiuto ma che il Bassotto accoglie con entusiasmo. Comincia a cantare e soprattutto a bere e, nonostante le mie raccomandazioni, continua allegramente. Esco dal rifugio e rientro solo quando il silenzio ritorna; non c'è posto per dormire, io mi sistemo sotto una tavola e il Bassotto su una panca.

Dormo profondamente e verso le 5 mi sveglio, esco e mi rendo conto che avremo una splendida giornata. Cerco di svegliare il compagno che brontola e si gira dall'altra parte; finalmente dopo un po' di scossoni, vista la mia determinazione si alza e mi segue.

Gli concedo cinque minuti di sosta a Sella Carnizza perché sta sudando come una fontanella, e poi cominciamo a scendere di lì alla base dello spigolo Nord della Cima Vallone.

Non una nube in cielo. Mangiamo qualcosa e intanto osservo la fessura che in alto si perde nella parete della Cima Grande della Scala; quanta fatica per raggiungere la sua fine per poi rinunciare. Evidentemente non era il momento giusto e poi non ho trovato il compagno.

Ritorniamo allo spigolo; parto superando il nevaio e comincio a salire per facili rocce e dopo trentacinque metri comincio a recuperare il compagno. Comincia subito a lamentarsi dicendomi che non è la giornata buona e che non se la sente di proseguire.

Lo convinco a seguirmi ancora per un tiro di corda e poi ci ritiriamo ... Attraverso a sinistra e con passaggi esposti ma non difficili arrivo a una nicchia; penso che sia meglio proseguire, supero lo strapiombo, proseguo per alcuni metri fino a una fessura dove riesco a battere un buon chiodo e quindi invito il mio compagno a raggiungermi.

Lui supera la traversata, ed è alle prese con lo strapiombo ma non riesce a superarlo e mi chiede di calarlo. Provo a persuaderlo ma è sordo a tutti i consigli. Allora comincio a tirare la corda finché è tesa come una corda di violino e a quel punto lui comincia a muoversi. Quando mi raggiunge gronda sudore e insiste per essere calato. Gli chiedo se sono svaniti i fumi della sera prima, e se vuol scendere, lo faccia pure: deve solo slegarsi ed ognu-

no andrà per la sua strada. Dopo questo "chiarimento" proseguo lungo la fessura diedro; gli appigli sono piccoli, la roccia è verticale. La corda è finita. Quando mi raggiunge non mi parla ma questo non mi preoccupa affatto. Continuo a salire e raggiungo una specie di spalla sopra la quale sporge un bello strapiombo. Quando il compagno mi raggiunge tiro fuori la guida Botteri ma non ci capisco molto e perciò mi affido al mio naso e quindi mi sposto verso destra raggiungendo una profonda gola; esamino la roccia che è un po' umida. Questo per me è forse il tratto più difficile della salita.

Mi siedo su un masso incastrato ma quando mi raggiunge il compagno devo salire qualche metro per lasciargli il posto. Esco e mi trovo su delle placche e mi fermo sentendo Roberto che mi grida che la corda è finita; mi raggiunge e mi dice che era meglio la sera prima e che il ritorno era la miglior scelta ... "vai a farti benedire che sei stregato!!" è la mia risposta. Mi vede tirar fuori la guida e mi consiglia di andare a naso ... si mette a ridere, allungo la mano e sento la stretta della sua mano

forte: rimetto via la guida senza leggere e salgo ancora per quaranta metri e dopo aver superato una placca verticale sono sullo spigolo vero e proprio; impossibile salirlo direttamente. Lo aggiro a destra, salgo una rampa e dopo trenta metri sono in una nicchia. Mi accorgo che il compagno mi segue brontolando; speriamo che il ritorno sia più tranquillo senza sorpassi azzardati e senza troppa velocità!

Supero una parete lungo una fessura e quando il compagno mi dice che la corda è finita mi ritrovo sotto una parete gialla; mi abbasso in traversata e proseguo fino a un canalino dove mi fermo per assicurare il compagno. Ci riuniamo e quindi supero il canalino e raggiungo una piccola caverna, esco a sinistra e finalmente raggiungo lo spigolo vero e proprio. Supero uno strapiombo ed arrivo ad una selletta; proseguo fino a raggiungere una seconda e dopo aver superato piccoli strapiombi saliamo lungo lo spigolo. Mi diverto a cercare gli appigli e vorrei che questa salita non finisse; troppo a lungo l'ho desiderata ed ora il mio sogno è quasi realizzato. Raggiungiamo uno spiazzo erboso, salia-

mo per fessure e ci abbassiamo fino ad un terrazzo; utilizzando un intaglio salgo verso destra per rocce marce e placche abbastanza lisce che ci portano verso destra fino alla base di una fessura che superiamo e ci troviamo in cima.

Ora Roberto si scioglie, ci abbraccia e mi ringrazia e quasi si scusa del suo comportamento: forse anche lui sta provando quello che provo io e cioè una grande gioia intima per essere riuscito finalmente a fare quella salita tanto a lungo desiderata.

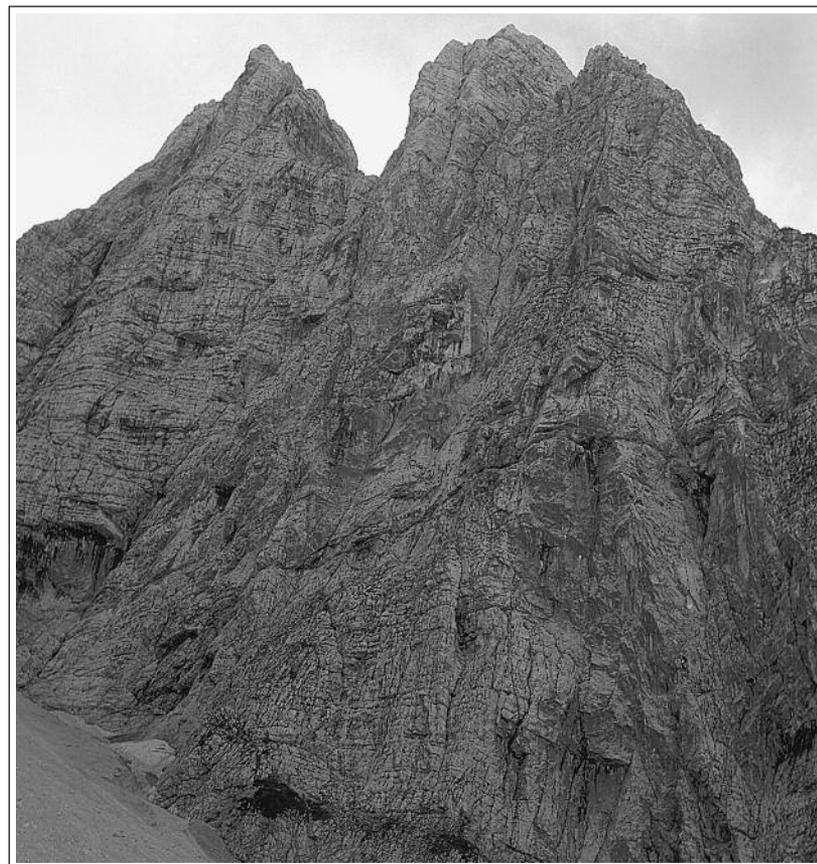
La tensione va scomparendo, mangiamo e osserviamo il panorama: ai nostri piedi tutto il gruppo del Riobianco, sullo sfondo il Mangart e lo Jalovec; il Campanile di Villaco, lo Jof Fuart, vicino a noi la Cima di Riofreddo e sulla sinistra il Gruppo del Canin. Ognuno di noi due pensa ai momenti della salita, ai passaggi che ci fa rivivere e si dimenticano tutte le controversie.

Scendiamo lungo la via normale, poi risaliamo a Sella Carnizza e lì lo sguardo corre allo spigolo; sostiamo e ci godiamo questo silenzio: in tutto il giorno non abbiamo né visto né sentito nessuno. Scendiamo verso il Rifugio e anche gli ospiti del baccanale della sera prima scendono a valle e quando offrono da bere al mio compagno, lui non accetta. Ritornati a valle gli ho chiesto il motivo del suo rifiuto e la sua risposta mi sorprende: "Ti avrei mancato di rispetto e poi, dopo questa salita, avrei rovinato tutto".

Un ricordo

Caro Ignazio

di MAURIZIO CALLEGARIN



Veunza, versante nord, il teatro delle prime grandi imprese di Ignazio Piussi.

Il giugno scorso ci ha lasciato il grande Ignazio, uno dei più grandi personaggi che l'alpinismo friulano e non solo abbia avuto la fortuna di conoscere. Se Kugy ha cantato le Giulie, Ignazio da parte sua le ha fatte cantare, traendo da

loro il meglio che potevano offrire.

Non voglio ripercorrere la sua storia alpinistica: le sue imprese, le sue salite sono conosciute e quindi non aggiungerei nulla di nuovo ma voglio ricordare l'uomo che fin da ragazzino mi è stato maestro

nell'indirizzare la mia attività alpinistica.

Come ho scritto nel libro *Dalle Giulie alle Ande*, mentre i miei compagni e amici cercavano i loro miti tra calciatori, attori e altro, i miei idoli li trovavo a fatica nei rari reportage di qualche rivista specializzata o di qualche giornale sportivo che trattava solo marginalmente l'alpinismo. Uno dei miei miti era Ignazio da Sculse (Chiusaforte), nella lunga e stretta Raccolana.

Quando finalmente ebbi la grande fortuna di conoscerlo e l'onore di stringere la sua grande mano si realizzò un sogno, sogno che porto ancora dentro di me.

Il mio ricordo, di un uomo con occhi vivi e vispi di un ragazzo ormai maturo che ancora sognava, dell'uomo che sapeva sempre trovare le parole giuste per ogni cosa, per ogni tempo, che non ti dava consigli, non ti faceva pesare il suo grande passato la sua grande esperienza, ma che con lo sguardo ti faceva capire dove e come fare attenzione, ti incitava a rincorrere il tuo sogno, come se volesse essere stato anche lui con te, continuare ad essere il capocordata che tutti avrebbero desiderato avere almeno una volta nella vita.

Nel 2004 in occasione dell'uscita della nuova guida *Giulie Verticali* scritta con l'amico Daniele Picilli, la sua firma nella presentazione è il più bel regalo che ci potesse fare.

Quanti ricordi e quante cose ho imparato dalle sue parole; poi verso la fine di maggio la notizia della malattia che si aggravava. Sono andato a trovarlo in ospedale a Gemona: mi accoglie con un grande sorriso, quasi sorpreso, gli stringo di nuovo la sua grande mano; gli occhi sono sempre quelli di un ragazzo che guarda alla vita con intensità, perché non può finire così.

Lo saluto con la promessa di rivederci in Cragnedul; invece ci ritroveremo solo per l'ultimo saluto nella sua valle, dove ha potuto circondarsi ancora una volta dell'affetto di chi lo ha conosciuto e apprezzato per una vita intera.

Mandi mandì, zovin Ignazio

Alpinismo

Un coneglianese sull'Aconcagua

di **BENITO ZUPPEL**

In un'era nella quale il turismo di massa ha invaso ogni località raggiungibile ed i moderni mezzi a disposizione consentono a chiunque la conoscenza dei più remoti siti di questo mondo, si trova sempre più frequentemente chi mena vanto di imprese che sarebbero tali solamente se compiute un secolo fa. Ciò avviene anche nel campo alpinistico.

La leggerezza dell'abbigliamento e dell'equipaggiamento, le sofisticate attrezzature d'arrampicata, la preparazione fisica metodica e programmata e le rilevanti possibilità d'informazione di cui oggi disponiamo sono elementi che possono permettere, anche ad un alpinista di media capacità, il raggiungimento di traguardi molto superiori a quelli possibili ad un grande alpinista del passato.

Immancabilmente, questi motivi inducono i cittadini meno informati, e non sono pochi, a sopravvalutare l'impresa di oggi a scapito di quella di ieri e concedono ad alpinisti con pochi scrupoli una fama immeritata. Esiste anche chi, facendo uso dei modernissimi e potenti mezzi d'informazione, sa gonfiare talmente la propria vicenda da riceverne benefici non proprioplatonici. Generalmente quelli che ci rimettono sono solo gli idealisti ed i patiti del "fai da te".

Questa tendenza dilaga rapidamente anche fra chi non è un professionista dell'alpinismo, contribuendo all'ulteriore degenerare degli stimoli dell'ambizione e della brama di successo, che un tempo venivano, se non proprio apprezzati, tollerati come "debolezze" o peccati veniali. Del resto, se una sana ambizione, quale ingrediente utile al raggiungimento di una meta, può essere tollerata, non lo è più l'esibizione sfacciata ed ostentata della performance compiuta. Anche il valore di un'impresa alpinistica, in questo caso, può risultare compromesso, se non vanificato, dall'immodestia o dalla millanteria del protagonista.

Ciò non è successo, né accadrà mai al signor Giuseppe Borsoi di Conegliano.

Egli ha frequentato per un trentennio il gruppo argentino dell'Aconcagua, la più grande elevazione del continente americano, percorrendola in tutti i sensi senza che nessuno, o quasi, ne sapesse nulla. Io ne sono venuto a conoscenza tramite una sua nipote, mia collega d'ufficio e recandomi a visitarlo, nella sua casa di Conegliano, ne ho ricevuto immediata conferma. Profondamente commosso, egli mi ha raccontato i momenti più salienti di quella mirabile esperienza, che trascrivo sperando di renderne con efficacia gli aspetti più interessanti.

Maggio 1984. Il signor Giuseppe ha oggi settantasette anni ed ha vissuto in Italia gli anni dell'alpinismo romantico ed "eroico" fra le due guerre. Amante della montagna, conobbe i "grandi" dell'alpinismo, quali Tissi, Andrich, Comici e tanti altri, infiammandosi per le loro imprese ed assorbendone la grande passione. Qualche volta, come in occasione della ripresa cinematografica di una scalata sulla Civetta, coordinata da

Domenico Rudatis per un documentario "Luce", arrampicò con essi. Il 14 luglio del 1932, con Domenico Bareato, salì sulla Torre Venezia, nel Gruppo della Civetta, aprendo nella parte alta un nuovo itinerario. Tale via, nella guida *Monte Civetta* di Vincenzo Dal Bianco del 1956 è indicata: 112C-Variante alta.

In seguito, ma solo e purtroppo per pochi anni, arrampicò sulle cime dolomitiche più famose, poi la guerra, il richiamo alle armi ed il travagliato dopo-

e ad amare quelle grandi montagne, ritrovando, fra "cerros" e "picos", una nuova giovinezza.

Cominciò con l'esplorare i dintorni di Mendoza e si accorse immediatamente che non era possibile, sulle Ande, praticare l'alpinismo di casa nostra. Gli spazi sono enormi, gli avvicamenti lunghi e faticosi ed anche se ci sono strade che arrivano fino ai quattromila metri d'altitudine dei grandi passi

modeste, ne fanno uso. Se ben acclimatato, esso può raggiungere i seimila metri d'altitudine con carichi pesantissimi e su percorsi impervi e disagiati.

Frequentemente e qualche volta anche con l'aiuto di questi generosi animali, Giuseppe Borsoi poté spingersi nelle contrade più desolate dell'altipiano andino, scoprendovi accessi imprevedibili, valichi sconosciuti ed acquisendo grande conoscenza dell'ambiente. Egli però, si sentiva appagato solamente quando, lasciata la tenda, poteva insinuarsi fra i blocchi di ghiaccio delle immani seraccate o superare con marce estenuanti gli interminabili campi di "nieve penitentes". Quando poi, pur soffrendo atrocemente la "puna", il terribile mal di montagna delle Ande, riusciva ad inerpicarsi sulle aeree forcelle chiamate "portezuelos" e gli apparivano, maestosi ed abbaglianti, i "nevados" della Cordigliera, la sua felicità giungeva al colmo.

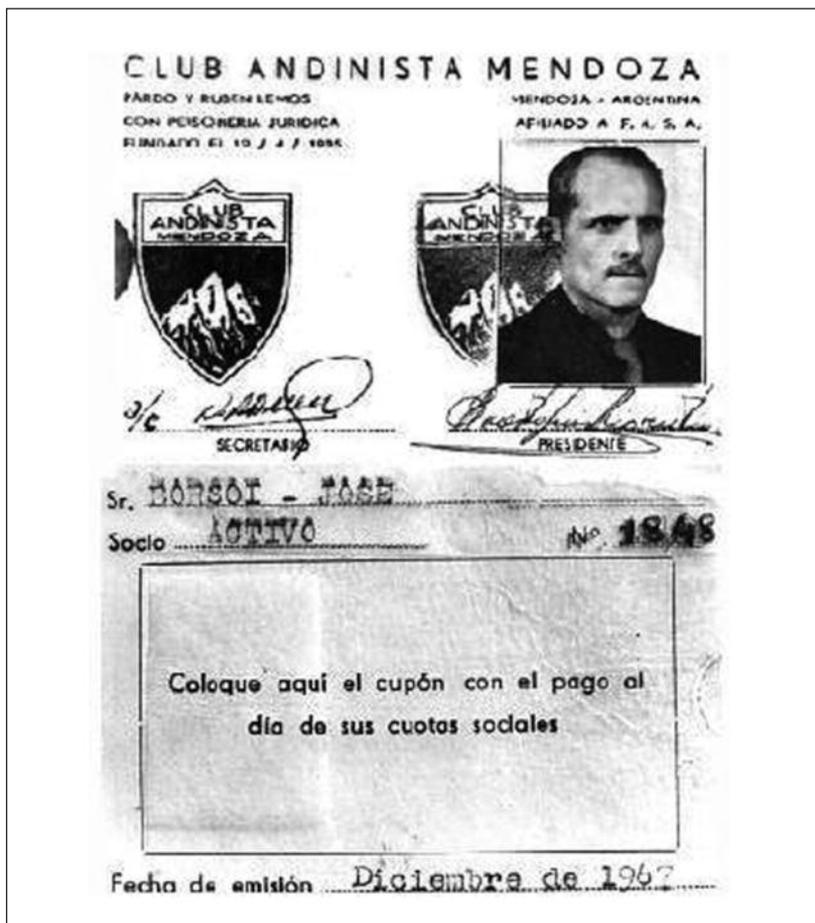
Attorniato da quei giganti, con valli, ghiacciai e fiumi ai suoi piedi, giù nell'abisso, egli si sentiva forte, consapevole della sua forza, fortunato e lieto di possederla. Tale consapevolezza stimolava ed acuiva costantemente il suo desiderio di salire su quelle montagne ed era certo che prima o poi ci sarebbe riuscito.

Quella che fin dal suo arrivo in Argentina aveva maggiormente colpito la sua fantasia era, naturalmente, l'Aconcagua, che con i suoi 6959 metri era la più elevata di tutte. La sua punta estrema, emergente da un mare di creste, ben raramente si può scorgere da Mendoza, ma egli sapeva indicarne l'ubicazione ad occhi chiusi.

Quel grandioso ammasso di rocce e ghiacciai lo affascinava. Le descrizioni ricevute in proposito dagli abitanti di Mendoza e dagli stessi soci del club andino locale, al quale aveva aderito, se da una parte erano precise ed incoraggianti, dall'altra apparivano confuse e terrificanti, per cui decise di andare a vedere di persona.

Sia da Puente del Inca, stazione della ferrovia transandina e punto di partenza di tutte le spedizioni per la via normale alla vetta, sia dal Paso de la Cumbre, sul confine cileno, il versante meridionale della montagna è perfettamente visibile, ma presenta un balzo roccioso (ben 2000 m di parete) veramente impressionante. Egli rimase un po' spaventato, ma non si arrese subito; sapeva che la via normale passava sul versante opposto. Tornò a Mendoza e la settimana seguente, ripreso il treno a cremagliera, scese nuovamente a Puente del Inca.

Con un grosso sacco sulle spalle si incamminò verso la montagna puntando a nord-ovest, nella Valle Horcones. Raggiunse il Puente del Durazno, costeggiò la Laguna delo Espejo, superò la Biforcacion, dove la valle del Ghiacciaio Horcones Inferiore confluisce con la più grande Quebrada de los Horcones ed a sera, dopo trentacinque chilometri di marcia, arrivò a Plaza de Mulas, località a 4230 metri d'altitudine, ai piedi del Ventisquero (ghiacciaio Superior de los Horcones). Era sfinito ed in preda ad un forte mal di testa. Eresse a fatica la tenda canadese, si infilò nel sacco a pelo e dormì molto male. Al mattino, nonostante una cefalea insistente, si svegliò abbastanza riposato. Osservò con cura tutto il versante occidentale del gran monte, scattò qualche fotografata, si prese degli appunti e tornò in serata a Puente del Inca. Ora, finalmente, aveva le idee chiare su quella montagna. Stabili che per tentarne l'ascensione era necessario avvicinarsi



Tessera di riconoscimento rilasciata a Giuseppe Borsoi dal Club Andinista di Mendoza nel dicembre 1967

guerra lo costrinsero ad abbandonare per lunghissimo tempo la montagna e per sempre le Dolomiti. Ciò rimarrà uno dei maggiori rimpianti della sua vita.

Nel 1949 si trasferì in Argentina con la famiglia. Da buon coneglianese si impiegò presso un'azienda vinicola e, nonostante i quarantadue anni compiuti, superò brillantemente la crisi dell'ambiente. Quando riuscì a guardarsi attorno scopri di essere capitato in un ambiente di incomparabile bellezza e suggestione. La sua nuova città, Mendoza, situata a 757 metri di altitudine sul versante sud-orientale di una grande montagna (la Sierra de los Paramillos), è interamente circondata da frutteti e rigogliosi vigneti. Ad occidente, a pochi chilometri da essa, si eleva imponente la grande Cordigliera delle Ande e quando, nelle limpide mattinate dell'estate australe, egli riusciva ad intravederle le vette innestate, gli pareva di riconoscere le montagne della patria lontana. Fu così che un po' per nostalgia ed un po' per il suo innato spirito d'avventura, iniziò a frequentare

od ai cinquemila di qualche raro osservatorio militare, non esistono o quasi che introducano nel cuore delle "quebradas" andine. Il raggiungimento di queste valli profonde, dirupate, intasate da interminabili cumuli di sfasciumi di pietrame bruno e terre rossastre, da morene disordinate, sottoposte continuamente alle colate dei ghiacciai, cosparsa di rade erbe ruvide e spinose e percorse da torrenti tumultuosi ed inguadabili nelle ore pomeridiane è un calvario per chiunque. Per salire su di una montagna alpinisticamente importante è quindi necessario avere molto tempo a disposizione, trovare compagni che ne abbiano a loro volta a programmare delle vere e proprie spedizioni. È indispensabile disporre di buone tende, indumenti, attrezzature ed approvvigionamenti alimentari adatti all'alta montagna ed alle lunghe permanenze in quota. Infine, necessita trasportare tutto questo materiale più in alto possibile e qui, come il dromedario nel Sahara, la nave del deserto diventa il mulo. Tutte le spedizioni, anche le più

gradatamente ad essa ed il primo passo era quello di scalare una cima del gruppo che presentasse le stesse caratteristiche ambientali. In secondo luogo bisognava trovare mezzi ed occasione che gli consentissero di compiere l'avvicinamento con meno fatica; quello per Plaza de Mulas era stato emblematico in proposito. Nei mesi seguenti s'impegnò e brigò assiduamente per raggiungere questi due primi obiettivi e ci riuscì perfettamente. Correvano l'anno 1965.

Si affannò tutta l'estate per trovare accompagnatori e riuscì a rendersi amico il comandante della caserma delle truppe andine di Puente del Inca, dove tutte le spedizioni si rifornivano dei muli, ottenendone simpatia e promessa di concreto appoggio. L'operazione Aconcagua era avviata.

Un giorno di febbraio del 1966 una piccola spedizione guidata da Giuseppe Borsoi partì da Puente del Inca, rag-

Un'improvvisa e simultanea indisponibilità dei compagni infatti lo colse mentre già assaporava l'idea della grande conquista. Ne restò amareggiato e deluso ed attese lungamente che tornasse loro l'entusiasmo, ma due anni passarono inutilmente. Doveva assolutamente scegliere un'altra strada.

Coltivando la sua amicizia con l'ufficiale di Puente del Inca riuscì a tenersi costantemente informato di tutti i movimenti delle spedizioni dirette all'Aconcagua e, quando seppe che nel gennaio del 1968 un gruppo nordamericano ne avrebbe tentato la cima, si recò dall'amico pregandolo di presentarlo al capo spedizione quale esperto andinista. Avrebbe accettato di apparire anche come "arriero" (conduttore di muli) pur di partecipare all'ascensione.

I "gringos" statunitensi, che avevano necessità di accompagnatori esperti, lo accettarono di buon grado. La par-

fetti. Anche Giuseppe Borsoi soffriva e dormì poco e male, come al solito. Il gruppo tuttavia alle sei del mattino era in marcia verso i ricoveri Plantamura e Libertad. I bivacchi si trovavano quattrocento metri più in alto, affiancati su di un breve spiazzo. Si trattava di costruzioni di legno, anguste, scomode e soffocanti, costantemente invase da neve e ghiaccio e con il tetto inclinato come i teli di una tenda canadese, ma allora erano una vera provvidenza.

Anche i nordamericani dovettero pensare la stessa cosa quando, dopo ore di battaglia con il vento gelido, riuscirono a varcarne la soglia. Si accasciarono boccheggianti sul tavolato gelato e si guardarono lungamente con espressione curiosa; non sapevano se ridere o se piangere. Alla fine decisero per un rassegnato sorriso e si accinse-



Giuseppe Borsoi accampato sul versante occidentale del Monte Aconcagua nel gennaio del 1968

giunse Plaza de Mulas, vi eresse il campo e l'indomani mattina, con il buio, attaccò il Cerro Cuerno, 5462 metri, situato a nord-ovest ed a cinque-sei chilometri in linea d'aria dall'Aconcagua. Questa cima isolata, elegante e slanciata a sud è protetta dai profondi crepacci del ghiacciaio Superior de los Horcones e da miriadi di lame di ghiaccio dei "penitentes". Alleatasi con la "puna", si difese strenuamente dagli attacchi di Giuseppe Borsoi e compagni, che solo dopo lunghe ore di dura lotta riuscirono ad averne ragione trovando un passaggio sulla cresta orientale.

Arrivati in vetta e disturbati da un vento gelido e violentissimo, vi restarono molto poco. Il tempo per un'occhiata allo stupendo panorama e per un più interessato sguardo al versante nord-occidentale dell'Aconcagua e poi giù a valle. Alle ventidue erano a Plaza de Mulas.

Fu una bella vittoria e la prima fase era conclusa, ma José Borsoi, così era ormai chiamato, dovette aspettare un bel po' per poterne avviare la seconda.

tenza avvenne qualche giorno dopo. La comitiva si avviò alle prime luci dell'alba ed alla sera pose il campo a Plaza de Mulas. Giuseppe Borsoi montò la sua canadese, legò una bandierina tricolore al paletto accanto all'entrata e si avvicinò agli americani che stavano fissando le loro. Guardandoli in faccia ad uno ad uno si accorse che erano stravolti. Capi che avevano bisogno di un certo acclimatamento e consigliò loro di riposare almeno due giorni prima di ripartire. Accettarono immediatamente. Trascorsero i due giorni nel perfezionamento dei preparativi ed a notte inoltrata del terzo giorno si avviarono lungo la via comune, costeggiando il ghiacciaio Horcones Superior sulla destra. Si inerpicarono per ore sui ripidi ghiaioni, raggiungendo il rifugio del Nido de Condores, 5450 m, nel tardo pomeriggio. Alcuni, e con essi Giuseppe Borsoi, vi si sistemarono per la notte, mentre altri, colpiti da astenia, nausea e difficoltà di respirazione, tornarono immediatamente a Plaza de Mulas per riprendersi. La "puna" faceva sentire i suoi ef-

ro a scaldare un po' di brodo, ché di altro non avevano voglia. Giuseppe Borsoi buttò giù anche un po' di frutta secca e si coprì col sacco a pelo. Bisognava mantenere intatte le forze che restavano perché il giorno dopo sarebbe stata un'altra giornata campale.

L'indomani mattina tutti stavano male, ma erano pronti a ripartire; ormai si erano assuefatti alla sofferenza. Si trovavano a 5850 metri di altitudine e dovevano arrivare ai circa 6600 metri del rifugio Berlin, che è, assieme all'Independencia, la rampa di lancio per la vetta.

Non ce la fecero tutti. Alcuni rinunciarono dopo qualche centinaio di metri e gli altri seguirono Giuseppe Borsoi che, alternando a brevi tragitti con passo molto lento lunghe soste per riprendere fiato, riusciva a guadagnare progressivamente quota.

La sicurezza di quel vecchio italiano, alto ed asciutto, indispettita non poco gli americani. Pungolati dall'orgoglio, lo sorpassarono e raggiunsero il piccolo ricovero con un'ora di vantag-

gio. Egli vi arrivò molto provato, ma calmo e lucido e questo per il momento era sufficiente.

La notte fu freddissima. Il rumore del vento e la continua sensazione di soffocamento impedirono loro di riposare. All'alba riuscirono a malapena a trangugiare del tè caldo e si avviarono nuovamente sugli instabili ed erti ghiaioni. La temperatura era scesa a quindici gradi sottozero ed il vento imperversava con raffiche a settanta-ottanta chilometri orari. Era impossibile camminare ritti. In un'ora salirono alla grotta del Peñon Martinez, a metri 6680, e si contarono. Erano ridotti in quattro. Giuseppe Borsoi era con loro, sorpreso egli stesso della propria resistenza. Vi sostarono brevemente e quindi ripresero a salire curvi, dondolandosi alle pietre scure e traballanti per non farsi spazzar via dalla furia del vento.

Alle otto arrivarono alla base della "Canaleta final", a 6800 metri e si resero subito conto che la sua sinistra fama era perfettamente giustificata. Il canalone era ripidissimo e franoso. Pareva loro di trovarsi in fondo ad un pozzo dalle pareti viscido e repellenti. Non potevano sfiorare un sasso senza che tutto si muovesse e rotolasse loro addosso. Vi si avventurarono coraggiosamente. Per ben tre ore lottarono caparbiamente sbattendo continuamente le mani contro i massi per impedirne il congelamento e, mentre bianche e sfilacciate folate di nebbia investivano la vetta, essi la raggiunsero.

Vi pose piede anche Giuseppe Borsoi, cadendo esausto ai piedi della croce di ferro; credeva di morire di fatica. Erano le undici di venerdì 26 gennaio 1968.

Aspirò affannosamente qualche boccata d'aria e mentre gli americani, come consuetudine sull'Aconcagua, scambiavano le loro cose con quelle lasciate sulla vetta dalla spedizione che gli aveva preceduti, egli pianse lungamente. Nonostante gli occhi velati di lacrime riuscì a scorgere la linea chiara dell'Oceano Pacifico, inconfondibile oltre il Cile, ed a nord, sopra il Cerro Manso e lontanissimi, il Cerro Mercedario e la Ramada.

Tutto era immenso tanto da parere inverosimile, ma per Giuseppe Borsoi contava, ormai, solo una cosa: l'aver conquistato la "Cumbre" dell'Aconcagua.

Fuggì dalla vetta, dove la situazione era divenuta insostenibile, arrivando in serata al ricovero Plantamura. Tre giorni dopo era a casa, a Mendoza.

A sessantun anni aveva compiuto, in un tempo eccezionale, l'ascensione di un "quasi settemila".

Ora egli è tornato nella natia Conegliano e, molto ammalato, spesso rimpiange di non poter più salire sulle sue amate montagne; io comprendo, come tutti quelli che amano i monti, i suoi sentimenti, ma assieme a migliaia di essi vorrei potergli dire: - Non pianga signor Giuseppe, non disper, perché noi la invidiamo. Le invidiamo la sua costanza, il suo coraggio, la forza della sua passione. Vorremmo anche noi, un giorno, poterci consolare con ricordi come i suoi.

E la salutiamo, signor José, con stima e gratitudine.

Articolo pubblicato nell'aprile 1985, in occasione del 60° anniversario di fondazione della sez. di Conegliano del C.A.I., sul primo numero della rivista sociale "MONTAGNA INSIEME".

Novità in libreria

MANGART VIA PER VIA

di MARKO HUMAR

Circa un anno e mezzo fa ho ricevuto da Peter Podgornik una e-mail con la richiesta di procurargli, se possibile, una fotocopia di una pagina relativa a un numero del 1947 della "Rivista Mensile" del CAI. Ho subito pensato che lo scopo della sua ricerca fosse verificare l'esistenza di vie su una parete dove aveva intuito qualche nuova linea oppure che, convinto di scalare un settore vergine di parete, vi aveva trovato qualche chiodo e voleva sapere chi avesse già effettuato la salita. Quando dopo alcuni giorni gli ho consegnato la fotocopia, mi ha spiegato il motivo di questa sua bizzarra richiesta: aveva iniziato a raccogliere materiale per una guida monografica sulle vie alpinistiche nel gruppo del Mangart, che nell'agosto di quest'anno è stata pubblicata in sloveno e italiano dalla casa editrice Sidarta di Ljubljana con il titolo *Mangart, stene nad Mangartskimi jezeri, Le pareti sopra i laghi di Fusine*, 230 pagine, EUR 24,95.

Ho iniziato con questo aneddoto perché è paradigmatico dell'approccio dell'autore nella compilazione della guida: la meticolosità. Questa non si riflette solo nell'elenco di tutte le vie presenti sulle varie pareti del gruppo, aggiornato a settembre 2007, ma anche nella descrizione degli itinerari di roccia, ghiaccio e sci estremo, che sono sintetiche ma molto chiare, nelle foto in bianco e nero con i tracciati delle vie, nei disegni illustrativi, curati da Ennio Antonello, che evidenziano le caratteristiche morfologiche e le difficoltà di ogni tiro di corda, e nella presenza di cartine topografiche, che aiutano a individuare e raggiungere le pareti e le discese.

In netto contrasto con le molte informazioni presenti nella guida sono le note bibliografiche finali. Questo però non mi ha sorpreso perché se si esclude la bellissima guida *Alpi Giulie* di Gino Buscaini (1974), non esistono in italiano altre pubblicazioni specifiche dedicate al gruppo del Mangart.

La funzione di una guida alpinistica non si esaurisce nel fornire informazioni pratiche agli arrampicatori, ma è anche un ottimo supporto per l'analisi dell'evoluzione estetica e tecnica dell'arrampicata nel corso degli anni e per la conservazione della memoria storica dell'alpinismo. Per questo motivo l'autore ha indicato per ogni via il nome degli apritori, la data della salita e delle varie prime ripetizioni (libera, invernale, solitaria, femminile), raccogliendo poi queste informazioni in un elenco cronologico. Nell'elenco hanno attirato la mia attenzione due dati: la frequenza con la quale si ripete il nome di Filip Benca, al quale è stata giustamente affidata, non solo per l'amicizia che lo lega all'autore, la supervisione tecnica della guida, e l'esistenza di una via aperta dagli alpinisti goriziani Ennio Antonello, Roberto Melon e Mario Tavagnutti nel 1988 e dedicata alla memoria di Enrico Ursella.

Alla memoria dell'amica Tamara Likar e del fratello gemello Pavle, scomparsi nell'estate del 1982 sul Piccolo Mangart di Coritenza, Peter ha invece dedicato questa sua guida.

SI PUÒ ANCORA SCOPRIRE

di MARKO MOSETTI

Il Carso è sempre stato una benedizione per gli escursionisti goriziani e triestini, in tempi passati quando in pochi percorrevano i rari sentieri, ma tanto più oggi quando la frequentazione si è moltiplicata, favorita e accompagnata da una antropizzazione sempre più evidente e invadente, dal moltiplicarsi di pubblicazioni e cartografia, dalla scomparsa della barriera del confine che ne limitava comunque la percorribilità. Forse l'escursionista di qualche anno (decennio) fa era più sensibile agli accadimenti storici che in quel territorio ebbero epicentro, forse semplicemente le tracce, le ferite, le cicatrici erano ancora troppo evidenti per poter essere ignorate. Oggi, a novanta anni esatti dalla fine della prima guerra mondiale quelle ferite si sono trasformate in cicatrici che il tempo e la natura, se non riescono a cancellare, almeno travisano. Chi non vuol vedere può

attraverso i segni rimasti sul terreno, incisi nella pietra, fino alla guida alla visita e al recupero dei siti.

Ultimo, in ordine di tempo, arriva in libreria *Trincee nascoste sul Carso Triestino, Goriziano e Sloveno*, lavoro a più mani di Roberto Toderò, Franco Bottazzi, Gianni Cabrera, Paolo Pollanzi e Bruno Scarica, uniti nell'Associazione Culturale "F. Zenobi" che proprio di ricerca storica sul campo si occupa.

Trincee nascoste è una guida escursionistica e storica attraverso alcuni itinerari poco noti e inusuali dei campi di battaglia e delle retrovie. Luoghi nascosti, memorie dimenticate, segni quasi scomparsi o semplicemente nascosti dalla vegetazione che con vigoria si è reimpossessata del terreno. Ci guidano attraverso sentieri, doline, caverne, grotte le descrizioni del percorso da seguire ma anche la cronologia dei fatti che in quei luoghi si susseguirono e, soprattutto, le testimonianze dirette di chi quei fatti visse sulla sua pelle, nella sua carne. Pagine di diario sconvolgenti ci accompagnano a quota 219 sopra Jamiano: sono quelle scritte dal cappellano militare don Giovanni Rossi che, immerso nel girone infernale di morti, moribondi, feriti e morituri, non riesce ad accettare tanto male neanche con la forza della fede.

Riandare oggi per quei sassi, su quelle trincee che l'occhio distratto non sa riconoscere, in quelle caverne vuote,

MOUNTAIN ROCKSTAR

di MARKO MOSETTI

Leysin, un paese a 1260 metri di quota nella Svizzera francese, non è certo rinomato come altre celebri località montane di quella nazione. Tuttavia per un certo periodo fu un centro per la cura della tubercolosi, proprio come la ben più nota Davos de *La montagna incantata* di Thomas Mann. Dagli anni '40 del '900 l'utilizzo degli antibiotici provocò anche la riconversione di Leysin in centro turistico, con una discreta fortuna sia come centro di sport invernali sia per le vacanze estive. La notorietà di questo paesino, nel mondo alpinistico, arrivò nel 1965 quando l'americano John Harlin decise di aprirci la sua scuola di alpinismo, l'ISM, International School of Mountainering. Molti dei nomi dell'alpinismo dell'epoca, soprattutto anglosassone, vi tennero corsi, da Bev Clark a Mick Burke, Royal Robbins, Don Whillans, Pete Boardmann e Dougal Haston che ne divenne il direttore alla morte di John Harlin nel corso dell'apertura della Direttissima, poi chiamata Harlin in suo onore, all'Eiger.

Leysin è il fondale principale della bella biografia di Dougal Haston *La filosofia del rischio* scritta da Jeff Connor. È là che lo scalatore scozzese si trasferisce a vivere negli anni della sua matu-



Stambecchi tra le rocce a sud del Canin

anche far finta che nulla sia accaduto. C'è sempre però qualcuno che ce lo ricorda. Studiosi, ricercatori, semplici appassionati continuano le ricerche e gli studi su quel terribile campo di battaglia che, peraltro, continua dopo quasi un secolo a restituire testimonianze. Se degli avvenimenti principali, della grande storia, si può dire di avere un'idea sufficientemente chiara e completa, non è lo stesso per la storia minuta, quella delle centinaia di migliaia di uomini che dall'una e dall'altra parte del fronte furono i reali protagonisti della tragedia. In diversi anni di ricerche sulla piccola storia, è stata prodotta una ricca bibliografia che va dalla diaristica,

silenziosa, portando con sé la memoria diretta dei fatti che vi si sono svolti, può essere un buon esercizio e un tentativo di vaccinazione se non contro tutti i mali almeno contro i più stupidi e idioti. Quelli che fanno più male. Gli autori però non ci accompagnano solamente sui campi di battaglia ma anche attraverso luoghi che reputavamo più innocenti: le retrovie del fronte, Malchina, il Monte Sambuco, le aree addestrative e i poligoni alle porte di Trieste dove la prima guerra fu non il termine ma solamente un passaggio verso altre atrocità. Ed è l'ultimo capitolo dal titolo terribile ma evocativamente perfetto: *Alle radici dell'odio*.

rità alpinistica dopo essersi fatto le ossa e un nome sulle montagne, pareti e canali ghiacciati della Scozia e del Galles. Dieci anni intensi di vita e avventure che da quel paesino lo portano sulle più alte e difficili montagne del mondo, tra trionfi e tragedie, per poi fare ritorno alla sua scuola, ai suoi amori, alle bevute. Basato principalmente sui diari inediti di Haston e sulle numerosissime testimonianze di quanti lo conobbero ed ebbero a che fare con lui, non è il solito racconto di sole scalate, difficoltà, imprese. Piuttosto un accurato ritratto soprattutto psicologico di un personaggio grande e controverso, con una personalità travagliata e

complessa. Punti di forza e debolezze umane inaspettate e insospettite in un personaggio che ad un certo punto fu accostato dai suoi ammiratori a rockstar belle e tormentate come Jim Morrison o Mick Jagger. D'altra parte nel mondo dello spettacolo in qualche maniera ci finì davvero quando fu chiamato da Clint Eastwood ad allenare lui e la sua troupe in vista delle riprese del film *Assassino sull'Eiger* e per fare il responsabile della sicurezza sul set sulla montagna.

Come gli aspetti della personalità e della vita anche privata di Haston così la circostanza della sua morte è descritta ed esaminata minuziosamente da Connor. Una morte inusuale, strana per un grande alpinista che l'aveva vista e scampata sulle più grandi pareti del mondo: una banale uscita scialpinistica pomeridiana, dietro casa, in apparente tranquillità. C'è, in questa biografia, una possibile risposta a chi si domanda perché si vada coscientemente a rischiare la vita in montagna. Non so, non credo che questa possibile soluzione abbia validità universale o sia legata, più probabilmente, al personaggio e, soprattutto, al momento e movimento storico e culturale in cui ebbe la ventura di vivere. A dimostrazione che le radici delle montagne sono ben piantate sotto i piedi di noi tutti.

FA LA MOSSA GIUSTA

di **MARKO MOSETTI**

Di Maurizio Callegarin si conoscano le qualità alpinistiche acquisite in lunghi anni di frequentazioni, salite, scoperte sulle Alpi e non solo. Qualità che non sono state finalizzate solamente alla felice riuscita di innumerevoli ascensioni, tra le quali anche un centinaio di vie nuove, ma che egli ha messo a disposizione di appassionati e neofiti nella sua veste di Istruttore Nazionale di alpinismo del CAI. È arrivato poi, quattro anni fa, il primo frutto editoriale di tanta attività alpinistica, la guida *Giulie verticali* redatta a quattro mani con il suo storico compagno di cordata Daniele Piccilli. Fa capolino dall'inizio dell'estate nelle vetrine delle librerie il suo secondo cimento editoriale *Dalle Giulie alle Ande ovvero come diventare alpinisti in 10 mosse*. Anche questo libro è scritto a quattro mani ma stavolta la cordata è integrata dalla giornalista udinese Silvia De Michielis. Che libro è questo *Dalle Giulie alle Ande*, che cosa racconta? È difficile catalogarlo perché scompagina tutti gli schemi. Un po' biografia e indagine sull'origine e il perché di una passione, quella per i monti e per gli spazi verticali. Un po' manuale con utili consigli su come addentrarsi in sicurezza nel mondo dell'alpe. Piccola galleria di ritratti di alpinisti più o meno celebri, locali e non, con i quali l'autore ha avuto in qualche maniera a che fare o per averci arrampicato assieme, o per averli frequentati o anche solo (solo?) per averlo ispirato e guidato moralmente. A chiudere, ma risulta essere più della metà del volume, una scelta di ascensioni accuratamente descritte che accompagna l'ipotetico neofita dei monti in un percorso che va dalla elementare camminata alla vetta del Matajur attraverso difficoltà via via gradualmente crescenti fino al VI della via Bulfoni-Mansutti sulla Torre Nuviernulis. Le escursioni e le scalate sono state scelte quasi esclusivamente fra le Alpi Giulie e le Carniche con solamente un paio di puntate tra le Dolomiti più vicine ai confini regionali.

Un libro rivolto ai giovani dentro, sta scritto sulla quarta di copertina, ma quello che traspare, tra le righe del testo, è una estrema attenzione degli autori per i giovani ed i bambini che alla montagna si avvicinano. Attenzione e cura particolare per la sicurezza ma anche per lo spirito, per la coltivazione e l'alimentazione dell'entusiasmo. Callegarin si racconta ragazzino sedicenne colpito dal virus della montagna e tenta di spiegare l'inspiegabile: il perché di una passione. Forse non ci riesce compiutamente ma ci fa perfettamente intuire l'idea.

L'appunto che posso fare è sul titolo



Nebbie sul gruppo del Montasio

lo che, con quella seconda parte *come diventare alpinisti in 10 mosse*, può apparire fuorviante o far intuire un libro che porta in sé una pretesa di assolutezza, cosa che sicuramente non è. Quello che invece è chiaro, fin dalla faccetta di copertina, è che la già citata attenzione per i bambini si traduce una volta di più in forma pratica devolvendo parte del ricavato dalla vendita del libro all'associazione *Friuli mandi Nepal Namastè*, che si occupa dal 2005 della costruzione di edifici scolastici nelle valli più sperdute del Nepal e del sostegno a distanza dei bambini per permettere loro di frequentare con regolarità la scuola elementare.

Anche questa nuova cordata Callegarin - De Michielis ha raggiunto così felicemente la vetta, e questa volta è una vetta ancor più alta e luminosa.

IL MARATONETA

di **PAOLO GEOTTI**

Poche sono al giorno d'oggi le imprese alpinistiche che ci possono sorprendere per la loro arditezza, per il grado delle difficoltà superate od anche solamente per la loro stupida impertinenza. C'è chi ha concatenato più cime himalayane, chi ha battuto primati temporali su celebrate vie in solitaria o chi semplicemente ha salito il monte Bianco in bicicletta. Contenti loro!

La semplice percorrenza ad alta quota di 14 mila chilometri sulle montagne europee purtuttavia può risultare un'impresa eclatante, anche se svolta sulle vie normali, epperò fino alle quote massime dei 4000. Questo è stato l'impegno di Jean-Claude Mettefeu, un amico francese che ha dedicato i suoi ultimi vent'anni ad inanellare percorsi in quota su Alpi e Pirenei, toccando quasi tutte le cime più significative. Il fatto appare rilevante appunto perché trattasi di un alpinista "normale", anzi di un

personaggio addirittura delicato, direi anche timido nei suoi rapporti umani, ma estremamente determinato in quelli con la montagna. Di pochissime esigenze (mangia quando può e quello che c'è e dorme dove capita, anche all'aperto), documenta con una cinepresa inquadrandosi a distanza di braccio, commentando quasi ingenuamente, direi in modo primitivo, se i primitivi avessero avuto mai in uso la cinepresa.

Ora ha pubblicato un libro, in francese naturalmente perché non parla altra lingua, intitolato *Mon tour du monde dans les Alpes*. Centotrenta pagine fitte di cronaca alpinistica, di dati e

nomi, di citazioni e ringraziamenti per coloro che lo hanno aiutato. Anche per il CAI di Gorizia, che l'aveva ospitato in una occasione.

Bravo Jean - Claude, continua pure se ti piace e, anche se le migliaia di chilometri potranno fare un primato, pure si tratta di un riscontro puramente numerico, perché non sono misure concorrenti e si raggiunge semplicemente salendo la montagna.

Ma non è quello che tutti noi sognamo? Salire, senza limiti di tempo né affanno, senza preoccupazioni per il dopo. Non può essere questa la felicità alla quale diciamo di mirare ma per raggiungere la quale non siamo disposti a sacrificare nessuno dei privilegi che il nostro ruolo di cittadini moderni ci offre?

Auguri, Jean-Claude, per almeno altrettanti chilometri a piedi sulle montagne della tua vita!

PER MUSCOLI ALLENATI E PALATI RAFFINATI

di **MARKO MOSETTI**

Fra le innumerevoli conoscenze fatte nei molti anni oramai di frequentazione del Trento Film Festival un posto di rilievo ce l'ha quella con Vittorino Mason. Amore per la montagna ed entusiasmo prorompenti e contagiosi. Mi donò subito, al primo incontro, il suo primo libro, allora fresco di tipografia. Raccontava della sua prima esperienza di viaggiatore e alpinista in Nepal. Negli anni sono seguite altre pubblicazioni, sempre racconti e cronache delle sue esperienze sulle montagne di varie regioni del mondo, dal Sud America alla Mongolia, all'Atlante. Fin dal primo momento però mi parlò di un progetto al quale stava lavorando e per il quale gli editori con i quali era in contatto non sembravano particolarmente entusiasti. Si trattava di una guida di itinerari

nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Mi raccontò allora di questo suo terreno favorito di uscite, salite ed esplorazioni tra le Alpi Feltrine, i Monti del Sole, Schiara, Tamer, alla ricerca di cime solitarie e dimenticate, itinerari selvaggi e noti e percorsi solamente da cacciatori di camosci o, meglio, da bracconieri. Via dalla pazza folla, lontano da segnavie e attrezzature, dislivelli notevoli e luoghi assolutamente intatti e selvaggi, ma capaci di ricompensarti della fatica di raggiungerli con salite emozionanti e paesaggi unici.

Adesso finalmente l'editore è saltato fuori e il lavoro di Vittorino ha assunto la forma compiuta di un volume. *Sulle tracce di pionieri e camosci. Vie normali nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*, per la collana *Luoghi Verticali* dell'editore Versante Sud, è arrivato nelle librerie ad inizio estate. Sono 82 gli itinerari proposti e descritti, vie normali di salita alle cime o percorsi ad anello. Li accomuna lo svolgersi in ambienti ancora quasi intatti e selvaggi, privi o quasi di troppo evidenti segnalazioni, dove l'esperienza e l'intuizione dell'escursionista possono giocare ancora la loro parte. Le difficoltà alpinistiche che si incontrano su questi percorsi sono per lo più modeste, toccando solo in alcuni casi il IV, ma unite ai notevoli dislivelli e all'impegno dell'avvicinamento presuppongono una buona preparazione fisica e tecnica. L'appagamento e il godimento però sono assicurati per chi ricerca ambienti solitari, percorsi intatti, *avventura con la A maiuscola*, come recita la faccetta di copertina. La certificazione è data anche dalle numerose fotografie, opere anche queste quasi completamente di Mason, che illustrano gli itinerari, ma anche la pittoresca flora e la numerosa fauna che vi si incontrano.

La descrizione dei percorsi è minuziosa e precisa per compensare evidentemente la scarsità di segnalazioni sul terreno e invita spesso all'osservazione del territorio, del paesaggio, delle piante e degli animali che frequentamente vi si possono incontrare.

Per ogni itinerario è consigliata anche la cartografia che lo comprende, solitamente nella scala 1:25000, integrazione obbligatoria visto il terreno che si è invitati a percorrere. Molti degli itinerari proposti si sviluppano ad una quota che si trova tra i 1500 e i 2000 metri s.l.m., ed il periodo consigliato per la loro frequentazione va da giugno ad ottobre, in alcuni casi fino a novembre. Forse facciamo in tempo a sperimentarne qualcuno già quest'anno.

Peter Podgornik - **MANGART STENE NAD MANGARTSKIMI JEZERI** - *Le pareti sopra i laghi di Fusine* - ed. Sidarta, pag. 230, euro 24,95.

Roberto Todero, Franco Bottazzi, Gianni Cabrera, Paolo Pollanzi, Bruno Scarcia - **TRINCEE NASCOSTE SUL CARSO TRIESTINO, GORIZIANO E SLOVENO** - ed. Transalpina, pag. 175, euro 18,50.

Jeff Connor - **DOUGAL HASTON - La filosofia del rischio** - ed. Versante Sud, pag. 281, euro 18,50.

Maurizio Callegarin - Silvia De Michielis - **DALLE GIULIE ALLE ANDE OVERO COME DIVENTARE ALPINISTI IN 10 MOSSE** - ed. Idea Montagna, pag. 191, euro 17,50.

MON TOUR DU MONDE DANS LES ALPES Carrefour du Net Editions, euro 19,50.

Vittorino Mason - **SULLE TRACCE DI PIONIERI E CAMOSCI - Vie normali nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi** - ed. Versante Sud, pag. 272, euro 27,80.

Rinnovato il Rifugio Grauzaria

In una stupenda giornata, presenti numerose autorità, rappresentanze delle sezioni regionali del C.A.I. e tantissimi alpinisti ed appassionati di montagna, il 3 agosto scorso è stato inaugurato il rinnovato Rifugio Grauzaria della Sezione del C.A.I. di Moggio Udinese. E così, dopo alcuni anni di mancanza di un punto di riferimento, la bella opera è finalmente disponibile a quanti amano avventurarsi fin lassù, alla base delle bianche pareti della Grauzaria e tra i rigogliosi boschi di faggi ed abeti che la circondano. Il rifugio, a seguito dei nuovi adattamenti alle strutture e grazie alla professionalità e passione del gestore, garantisce ottima ospitalità a tutti gli appassionati della montagna.

(C.T.)



Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata per mercoledì 26 novembre 2008 presso la sede sociale di Gorizia via Rossini 13 alle ore 20.00 in prima convocazione ed alle 21.00 di giovedì 27 novembre 2008, in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 27 MARZO 2008;
- RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
- RICONOSCIMENTI AI SOCI BENEMERITI;
- PROGRAMMA DI ATTIVITA' PER IL 2009;
- ADEGUAMENTO DEI CANONI SOCIALI;
- BILANCIO PREVENTIVO 2009;
- VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente

Si prevede che l'Assemblea si riunisca giovedì 27 in seconda convocazione.

Soci premiati

Nel corso dell'Assemblea del 27 novembre verranno festeggiati i soci venticinquennali e cinquantennali. Per il 2008 il riconoscimento verrà dato ai soci venticinquennali: Marino Braidot, Claudio Bregant, Tommaso Devetak, Marco Gismano, Annarita Mantesso, Giorgio Marega, Fulvio Mosetti, Enrico Musini, Chiara Poiana, Lorenzo Poiana, Graziella Pozzati, Alessandra Torroni, Gastone Zandigiacomo e Franca Zanetti. I soci cinquantennali sono invece: Vittorio Bonan, Giancarlo Ceriani e Luigi Cosulich.



1983, Celebrazioni per il centenario della sezione goriziana: Walter Bonatti è ospite della sezione.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2008.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.